

Convegno internazionale
Libertà delle donne nel XXI secolo 2019
“**LA VITA AL LAVORO, IL SENSO DEI LAVORI: pensieri e pratiche femministe**”
Roma, Casa Internazionale delle Donne, 11-12-13 ottobre 2019

Raccolta degli interventi pervenuti



PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Venerdì 11 ottobre

ore 16.30 accoglienza

ore 17.00 apertura

- **Saluto di Francesca Koch**
Presidente della Casa internazionale delle Donne
- **Intervento di Katerina Anastasiou**
Transform!Europe
- **Presentazione del Convegno: senso del convegno e sua articolazione.**
Gruppo di lavoro “ Libertà delle donne nel XXI secolo”

Introduzioni:

- **Il quadro generale, analisi e riflessioni.**
Antonella Picchio (Università Modena e Reggio Emilia)
- **Lavoro e welfare in Europa: i dati ***
Giovanna Vertova (Università Bergamo)
- **Presentazione numero di DWF “Lavori aperti”**
con la curatrice Sandra Burchi, docente all'Università di Pisa

Sabato 12 ottobre

Prima sessione :

coordinano Chiara Giunti - Alessandra Mecozzi
ore 9,30-13,30

Il quadro della situazione (due panel):

1) LA VITA AL LAVORO

- **Lavoro produttivo e riproduttivo.**
Tania Toffanin (Università Padova);
- **Migrazioni, mobilità e riproduzione sociale.**
Enrica Rigo (Università Roma 3)

2) TRASFORMAZIONI NEL LAVORO e POLITICHE REGRESSIVE IN EUROPA

- **Uguaglianza formale nella legge, ma disuguaglianze reali delle donne!**
Annick Coupè (Francia, Attac France);
- **I diritti delle donne oltre il caso delle aziende.**
Heidi Meinzolt (Germania, WILPF);
- **La situazione delle donne in Andalusia.**
Pilar Garçia Carrasco (Spagna, Sindaca di El Bosque, attivista femminista);

- **Backlash in women's rights, the "gender ideology" debate, the labour market and "family mainstreaming" in Central-Eastern Europe.***

Borbàla Juhasz (Ungheria, Hungarian Women's Lobby)**

- **Il divario di genere in Abania.**

Skerdilajda Zanaj (Albania, associata di Economia e gender officer Università del Lussemburgo)

Seconda sessione:

coordinano Giuliana Beltrame - Barbara Pettine

ore 15.00 -19,30

Il senso del lavoro (due panel):

1) IDENTITÀ, AUTONOMIA E PERCORSI DI VITA

- **Per amore e per soldi.**

Zoe Vicentini (Dottoranda La Sapienza Roma);

- **Il lavoro in fabbrica : testimonianze.**

Silvia Curcio, Italia D'Acerno, Nina Leone (operaie Fiat);

- **Il senso del lavoro delle donne in Portogallo. Obbligo morale, merce o strada per l'emancipazione?**

Lidia Fernandez (Portogallo, attivista femminista)

- **La mia esperienza. Studio, lavoro e lotta delle donne palestinesi.**

Sara T.Y. Doghmash (Palestina, master-student -Siena)

2) RIPRODUZIONE SOCIALE E LAVORI NON RICONOSCIUTI

- **La crisi della riproduzione sociale.**

Cinzia Arruzza (USA, New School for Social Research – New York) in video;

- **Il diritto del lavoro e i diritti delle lavoratrici.**

Claudia Candeloro (Università Bologna)

- **Il paradigma "migrante"**

Edda Pando (attivista femminista e diritti migranti)

Domenica 13 ottobre

Terza sessione;

9.30 – 14.00

coordinano Alessandra Mecozzi - Nicoletta Pirotta

Lotte ed alternative (due panel):

1) MUTUALISMO E SOCIAL COMMONS, WELCOMING REFUGEES

- **La lezione di Seattle per l'economia e i movimenti.**

Monica Di Sisto (Stop TTIP)

- **Le donne nell'esperienza antimilitarista di riconversione dell'industria di armi in Sardegna.**

Anna Maria Magrelli (Comitato Riconversione RWM)

- **La lotta contro le discriminazioni delle/i bambine/i migranti nella mensa scolastica.**
Latifa Gabsi (Coordinamento lodigiano "Uguali Doveri")
- **L'esperienza dell'ospedale solidale di Elleniko in Grecia.**
Polixeni Papalexi (Grecia, farmacista volontaria ed attivista)

2) AUTORGANIZZARSI E FARE RETE; NUOVE FORME DI LOTTA E SCIOPERO FEMMINISTA GLOBALE

- **Lo sciopero globale delle donne.**
Camilla Girotti e Caterina Peroni (NUDM Padova)
- **E adesso vogliamo tutto!**
Nora Garcia Gabriela Nieves (Spagna, attivista femminista)
- **"Women's strike"**
Marta Lempart (Polonia, "Women's strike")
- **Autorganizzazione delle donne. L'esperienza del Rojava.**
Dilar Derik (sociologa, Coordinamento del movimento delle donne kurde)

CONCLUSIONI.

Valutazione giornate e prospettive future.

Chiara Giunti - Alessandra Mecozzi - Nicoletta Pirotta

*la relazione di Giovanna Vertova si può leggere qui:

<http://libertadonne21sec.altervista.org/lavoro-e-welfare-in-europa-i-dati-di-giovanna-vertova/>

**i lucidi di Borbàla Juhasz si possono leggere qui:

<http://libertadonne21sec.altervista.org/backlash-in-womens-right-the-gender-ideology-debate-the-labour-market-and-the-family-mainstreaming-in-east-central-europe-di-borbala-juhasz/>

Saluto di **Francesca Koch**

Presidente della Casa Internazionale delle Donne di Roma

Con molto piacere vi porgo il saluto di benvenuto per conto della Casa Internazionale delle Donne.

Per la Casa è un onore ospitare questo importante convegno: siamo molto attente alla riflessione sui fondamentalismi, tema del convegno del 2017, e ora alla questione importante del lavoro delle donne e dei suoi cambiamenti.

Penso che queste giornate saranno, anche per le realtà associative della Casa, di particolare significato, per la nostra ambizione ad essere un luogo di confronto internazionale e ad accogliere le donne di altri paesi.

Ringrazio di cuore il gruppo che ha organizzato questo convegno, non solo per il grande e competente lavoro organizzativo, ma anche per la qualità delle relazioni personali che lo hanno caratterizzato.

Grazie alle relatrici che da diversi paesi hanno accettato il nostro invito, e anche alle giovani interpreti che ci aiuteranno nelle traduzioni.

Stiamo vivendo un periodo di grave regressione nell'affermazione dei diritti e di instabilità politica in molti paesi del mondo; seguiamo con costernazione e preoccupazione l'attacco militare della Turchia alle zone liberate dalle milizie curde e la volontà di distruggere l'importante esperienza amministrativa e politica del Rojava, un'esperienza democratica a cui tutte noi guardiamo con grande interesse e ammirazione.

Per questo vogliamo dare un abbraccio alle compagne curde presenti oggi con noi e con gratitudine ascoltiamo il loro saluto.

Katerina Anastasiou,

(Austria, Transform!Europe)

Resistiamo allo stato di insicurezza permanente!

La "securizzazione" è al centro delle politiche dominanti dei nostri tempi. Neoliberisti, razzisti, sessisti alimentano nella società la paura e vendono le loro agende politiche nel contesto di una promessa di sicurezza. In tal modo promuovono la loro idea di una sicurezza militarizzata, con la creazione e il rafforzamento dell'insicurezza sociale. Dalla precarietà del lavoro contemporaneo e delle condizioni di vita alla militarizzazione dei controlli di frontiera tutto serve allo stesso scopo. Creare nemici alla base della società e spostare la rabbia dalla cima al fondo delle classi sociali.

Anche i temi femministi sono stati strumentalizzati per promuovere questi concetti di sicurezza reazionaria. A Verona, durante il reazionario "Congresso della famiglia" manifesti mettevano in guardia dall'aborto "la maggior ragione del femminicidio", manipolando in tal modo la legittima paura delle donne per la loro sicurezza, sebbene sappiamo che la maggior parte dei femminicidi avvengono ad opera di componenti della famiglia e dentro le loro stesse case.

Manifesti di Alternative für Deutschland in Germania mostrano una donna incinta con lo slogan "noi ci facciamo da soli i nuovi tedeschi", alludendo in tal modo alla teoria neofascista e razzista della "grande sostituzione" e facendo appello nello stesso tempo alle donne di tornare a casa. Ogni organizzazione di estrema destra tenta di manipolare la libertà delle donne per giustificare il loro razzismo e la loro politica assassina. Contemporaneamente, e nonostante cerchino di posizionarsi come anti establishment, promuovono modelli familiari degli anni '50. Dal loro punto di vista le donne devono stare a casa e prendersi cura di anziani, bambini e della casa stessa. In tal modo a chi serve l'istruzione pubblica, l'assistenza pubblica e il femminismo? Secondo loro mandare le donne a casa rende obsoleto in Europa il bisogno di manodopera.

E' essenziale per il movimento femminista riconoscere questi modelli che vengono promossi, di securizzazione militarizzata e lavorare insieme ai movimenti di solidarietà con i migranti, i movimenti dei lavoratori e ambientalisti. Abbiamo bisogno di sviluppare i nostri propri concetti e contro-narrazioni contro politiche che alimentano la paura e contro la securizzazione delle nostre vite. Abbiamo bisogno di resistere al permanente stato di insicurezza.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Il Convegno di oggi è la seconda tappa di un percorso che abbiamo iniziato nel 2016 e che è approdato, nell'ottobre del 2017, con l'organizzazione del Convegno "Libertà delle donne nel XXI secolo: parole e pratiche oltre i fondamentalismi" nel quale si ragionò, in chiave femminista ed in dimensione internazionale, dell'ascesa dei fondamentalismi.

Fondamentalismi di natura diversa, ma sempre "totalizzanti" ed "escludenti": i fondamentalismi religiosi o ideologici a oriente e occidente la cui ossessione è cancellare la possibilità per le donne di disporre liberamente del proprio corpo e della propria mente.; quello "tecnologico-scientifico" e quello del "libero mercato o del capitalismo!": dal dominio della tecnologia sui nostri corpi alle guerre, i loro effetti disastrosi sono sotto i nostri occhi.

Dentro questo primo convegno nacque l'esigenza di riflettere ulteriormente sulle trasformazioni, anche di senso, subite dal lavoro di produzione e riproduzione sociale e domestica cercando di far emergere, in un quadro che in pochi anni ha visto una trasformazione radicale delle strutture produttive, delle relazioni di e nella produzione/riproduzione, delle relazioni sociali e del quadro geopolitico.

Siamo partite dalla constatazione che il lavoro è una centralità della nostra epoca ma che i profondi cambiamenti che lo percorrono e quelli che attraversano le donne, che ne sono diventate soggetto protagonista, ne impongono una rilettura con uno sguardo femminista, quindi critico, sulla libertà.

Nostra intenzione è stata quella di mettere in relazione soggettività e quadro della situazione; le interazioni con la realtà della politica, dell'economia liberista e della regressione sociale e culturale. Una regressione che assume spesso i tratti del razzismo e della xenofobia, del super sfruttamento, delle disuguaglianze e della violazione dei diritti fondamentali. Una progressiva riduzione delle sicurezze e dei diritti, che talvolta sembra più indirizzata a ristabilire condizioni di servaggio e non solo di sfruttamento e caratterizza l'esperienza di un precariato non solo lavorativo, ma esistenziale che trova una delle espressioni più evidenti nella condizione delle tante donne immigrate.

Nell'organizzare questo secondo convegno abbiamo mantenuto fede ad alcune scelte metodologiche di fondo:

- tenere insieme Pensieri e Pratiche che, negli anni, le femministe europee hanno elaborato e praticato, ma che in maniera troppo episodica hanno messo in comune;
- mettere a confronto pratiche femministe diverse, lotte ed esperienze, dando forza alla ricerca di alternative possibili e anche slancio per una diversa visione del mondo, cercando insomma di mantenere una connessione tra pratica e teoria;

Queste le domande da cui siamo partite:

- come si coniuga nel 21° secolo la libertà delle donne con il lavoro? E prima ancora, è possibile coniugare la libertà con il lavoro nel 21° secolo?
- che fine ha fatto il vecchio welfare? Ne sta nascendo uno nuovo?

- l'organizzazione del lavoro a cavallo tra innovazione tecnologica e sfruttamento neo schiavistico quali ricadute avrà sulle condizioni di vita collettiva per tutte e tutti?
- come si manifesta una pratica femminista dei "beni comuni" laddove ci sono state esperienze in questo senso? E può questa pratica diventare una "politica" europea? Come possono le lotte antimilitariste provocare un cambiamento di produzioni e un diverso indirizzo della spesa pubblica?

Nell'apertura del Convegno si affronterà il tema dal punto di vista qualitativo e quantitativo nella evoluzione/involuzione che ha caratterizzato le politiche sociali europee.

Nella prima sessione ci sarà un primo confronto tra le esperienze nei diversi paesi europei da cui provengono le relatrici per capire come i profondi cambiamenti che investono il lavoro e quelli che attraversano le donne, che ne sono diventate soggetto protagonista, ne impongono una rilettura con uno sguardo femminista, quindi critico, sulla libertà, mettendo in relazione il lavoro con la condizione di vita e sociale e con quanto lo Stato provvede, o più spesso non provvede, alle mutate esigenze e domande delle donne. Assistiamo alla progressiva riduzione delle sicurezze e dei diritti, che talvolta sembra più indirizzata a ristabilire condizioni di servaggio e non solo di sfruttamento e che caratterizza l'esperienza di un precariato non solo lavorativo, ma esistenziale che trova una delle espressioni più evidenti nella condizione delle tante donne immigrate.

Nella seconda sessione si ragionerà sul senso del lavoro oggi per capire se esso può ancora rappresentare uno "strumento" di emancipazione ed autodeterminazione e quindi di lotta contro ogni forma di alienazione, sfruttamento e dominio imposti dal sistema patriarcale e dal mercato capitalista.

Troppo spesso ci viene spacciata come "libertà" la solitudine in cui si svolge la nostra vita e come "socialità" una connessione puramente virtuale forse per farci accettare la precarietà reale che diventa sofferenza e troppo spesso impotenza.

Nella terza sessione si darà spazio e voce a tutte quelle esperienze che mettono in campo pratiche e pensieri che vogliono sovvertire lo stato di cose presenti. Pensiamo in particolare all'esperienza delle compagne e sorelle curde del Rojava oggi sotto l'attacco del governo turco che vuole cancellarne l'esistenza.

Ringraziando la casa internazionale delle donne che con la sua azione e la sua resistenza incoraggia tutte noi e Transform!Europe che ha reso possibile questo appuntamento, non ci resta che augurarci un BUON LAVORO.

Il Gruppo di Lavoro: libertà delle Donne nel XXI secolo

**Giuliana Beltrame, Chiara Giunti, Francesca Kock, Alessandra Mecozzi, Barbara Pettine
Nicoletta Pirota**

Tania Toffanin

(Università Padova)

Lavoro produttivo e riproduttivo.

Paradossi e dilemmi di un'Europa sempre più anziana e precarizzata

Da quasi vent'anni a livello europeo stiamo assistendo ad una dinamica paradossale: da un lato, l'esortazione a procreare, spesso proveniente da forze cattoliche e reazionarie, nel tentativo di rafforzare l'alleanza tra Stato, capitale e patriarcato che storicamente proprio sull'enfatizzazione della funzione maternalista si è perpetuata; dall'altro, la drastica riduzione dei finanziamenti alle politiche sociali, la deregolazione del lavoro e le controriforme pensionistiche, che evidentemente hanno una caratterizzazione di genere e quindi un impatto differenziato su donne e uomini.

I dati Eurostat relativi alla popolazione europea ci offrono un quadro piuttosto desolante: dopo la crisi finanziaria del 2007, quasi ovunque in Europa il tasso di natalità è diminuito, in alcuni casi anche fino a 2 punti percentuali. Nell'Europa mediterranea, e in Italia in particolare, la riduzione è stata più rilevante che altrove. Contestualmente in molti paesi europei la deregolazione del lavoro ha prodotto maggiore precarizzazione e nuove povertà che hanno una connotazione di genere. La crisi e le contro riforme pensionistiche stanno agendo attraverso dinamiche contrapposte: da un lato, molte donne con oltre 55 anni di età sono uscite dall'inattività (e utilizziamo questo termine solo in riferimento alle categorie statistiche, perché sappiamo che le donne inattive non lo sono di fatto mai). Mediamente in Europa il tasso di inattività femminile per le donne da 55 a 64 anni di età si è ridotto di 15 punti percentuali. Per altre donne, quelle più giovani, la discontinuità occupazionale è aumentata notevolmente. Ancora una volta nell'Europa mediterranea più che in altri paesi. Dobbiamo chiederci quindi non tanto quante donne sono presenti nel mercato del lavoro ma come lavorano e vivono le donne in Europa e chi paga i costi della riproduzione sociale.

E in questa direzione, credo serva ragionare a lungo rispetto a due distinti aspetti: la relazione tra diritti riproduttivi e capitalismo contemporaneo e la femminilizzazione della povertà.

Negli ultimi due decenni, che corrispondono poi alla terza fase di definizione dell'Unione economica e monetaria Europea, con l'introduzione dell'euro, abbiamo assistito ad una riorganizzazione non solo della sfera della produzione ma anche quella della riproduzione e del consumo alla quale i governi europei hanno partecipato sostenendo pienamente i processi di finanziarizzazione delle imprese e aumentando la polarizzazione sociale. La riorganizzazione intercorsa incombe su uomini e donne certamente ma occorre evidenziare che per l'asimmetria presente tra i generi nella sfera pubblica e in quella privata grava più sulle donne. Sono le donne che sono chiamate a farsi carico degli effetti deleteri prodotti dalla precarizzazione dei vissuti e dal disimpegno dei governi nella produzione di beni collettivi.

Sono davvero libere le donne di organizzare i propri desideri riproduttivi e di coniugare poi tali desideri con le aspettative e i percorsi in ambito lavorativo? Da parte governativa si continua a ripetere il solito mantra da decenni: se le donne lavorano di più, stiamo meglio tutti e finalmente risolviamo la questione delle disuguaglianze di genere. Oggi, dopo

qualche decennio di stabilizzazione della presenza femminile nel lavoro retribuito fuori casa, possiamo affermare che le cose sono andate diversamente. Oggi la riproduzione sociale richiede sempre maggiore investimento. I bisogni di cura in una società sempre più anziana e precaria sono cambiati. Chi se ne fa carico? Come si riproduce la forza lavoro in questa fase storica? Sappiamo che la sfera della riproduzione sociale è ambito che è stato da sempre ma oggi più di ieri appaltato alle famiglie, e in prima istanza alle donne. Le donne accedono di più al lavoro retribuito. Ma a caro prezzo. La chiamano "conciliazione vita-lavoro" ma in essa di conciliante non c'è nulla. E' un'arena di conflitto, anche latente che sta devastando intere generazioni e che ovviamente ha delle implicazioni anche nell'aumento della violenza di genere. E' sempre alle donne che viene chiesto di "conciliare" vita e lavoro. Dobbiamo poi parlare della femminilizzazione della povertà e di nuove forme di povertà. Perché si dice che le donne lavorano di più ma non si dice che quelle che l'occupazione non riesce manco a coprire i costi della riproduzione della forza lavoro. Tema che può sembrare datato (negli Stati Uniti se ne parlava negli anni '80 e in Gran Bretagna pure) ma che è del tutto coerente con le dinamiche che si sono avvicinate negli ultimi vent'anni in Europa. Il discorso pubblico non fa che enfatizzare il fatto che finalmente (...) le donne, anche quelle più anziane, sono più occupate nel mercato del lavoro e che quindi siamo di fronte ad una raggiunta uguaglianza delle opportunità. Invece, i dati Eurostat ci dicono infatti che le donne dai 25 ai 49 anni non sempre l'accesso al lavoro è garantito. Il tasso di povertà riferito a donne occupate è aumentato quasi ovunque in Europa ma maggiormente nei paesi che hanno conosciuto la deregolazione del lavoro. Germania e Italia in primis. E' chiaro quindi che la retorica maternalista e familista nasconde la perpetuazione e l'allargamento di un profondo divario tra generi nel lavoro retribuito. La gravidanza continua ad essere considerata una patologia da molti datori di lavoro, al punto che per molte donne con carico di cura le opzioni possibili sono due: l'ingresso nell'area grigia del mercato del lavoro con occupazioni discontinue, spesso irregolari, e il lavoro a tempo parziale. In quest'ultimo caso mi riferisco al part time involontario che specie nella grande distribuzione è egemone. In Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, il tasso di part-time involontario è doppio e in alcuni casi triplo rispetto alla media europea. Non va meglio in altri paesi dell'Europa dell'Est. E' il part-time involontario la risposta al bilanciamento vita-lavoro? Certamente no. Non va meglio per le donne over 50. I dati ci dicono che in relazione a crisi e a riforme pensionistiche sono più presenti nel lavoro retribuito. Se si guardano bene i dati, tuttavia, si può osservare che questa tendenza non include le donne meno istruite. Per queste, e pensiamo a donne entrate a lavorare dopo la scuola dell'obbligo, le ristrutturazioni intervenute nell'industria manifatturiera l'assenza di opportunità di lavoro le sta spingendo a casa a fare lavoro di cura non retribuito, alternando questa attività a lavori irregolari e discontinui. Ne ho intervistate una quarantina tra Emilia-Romagna e Veneto, due regioni italiane, parte di quella locomotiva d'Europa da tempo deragliata. Dopo 30 anni di lavoro fuori casa sono ritornate a fare quello che facevano le loro madri.

Le donne non hanno mai quindi la giusta età per godere a pieno titolo di un lavoro retribuito e stabile. E' questo il paradosso di una Europa che chiede alle giovani donne di far figli senza offrire servizi adeguati e a quelle più anziane di rimanere a lavorare anche se l'aumento delle aspettative di vita e la precarizzazione lavorativa le costringe a farsi

carico di lavorare per sé, per i figli precari e genitori e suoceri non autosufficienti. A questi governi occorre chiedere di rimuovere gli alibi che finora hanno utilizzato per non spendere in servizi di welfare. Inizino dal recupero dell'evasione fiscale che in alcuni paesi europei ha raggiunto livelli esponenziali e inizino a creare lavoro e farlo pagare dignitosamente. A partire da quello di cura, educativo e sanitario. Da parte femminista interroghiamo poco i governi su questi ambiti ma occorre iniziare a farlo. Un'Europa senza politiche sociali e industriali è un'Europa destinata al libero dispiegamento delle forze di mercato e sappiamo quanto esse siano lesive nei confronti della riproduzione sociale.

Enrica Rigo

(Università Roma 3)

Migrazioni, lavoro, riproduzione sociale

1 - In questa relazione vorrei provare a mettere a fuoco la centralità della libertà di movimento, sia come posta in gioco delle politiche globali di controllo delle migrazioni, sia come istanza radicale di trasformazione dell'esistente. Vorrei inoltre tematizzare il nesso che lega le politiche di controllo dei confini alla riproduzione sociale e la sua importanza per sviluppare una prospettiva femminista sulle migrazioni in quanto tali, non solo per guardare alla componente femminile delle mobilità.

Gli studi sulle migrazioni in una prospettiva di genere sono proliferati negli ultimi due decenni, concentrandosi soprattutto sul contributo delle donne migranti alla riproduzione sociale su scala globale, e mostrando come la globalizzazione non riguardi solo il lavoro produttivo, ma anche quello riproduttivo (1). Rileggendo il tema marxiano della riproduzione della forza lavoro, parte della letteratura femminista ha invece guardato alla condizione delle donne migranti impiegate nel lavoro domestico e di cura come paradigmatica dell'intersezione tra gli assi di subordinazione determinati dai costrutti del genere, della razza e della classe. Al punto che, secondo alcune autrici, l'emancipazione delle donne nel mondo occidentale ha, sovente, come contropartita la subordinazione lavorativa e sociale di altre donne, ovvero, delle migranti che prendono il loro posto nei compiti di cura e riproduzione sociale (2).

Il nesso tra migrazioni e riproduzione sociale può tuttavia essere osservato anche nella ulteriore prospettiva della critica del diritto e, dunque, mettendo in luce come la separazione concettuale tra produzione e riproduzione strutturi e determini i regimi di regolamentazione delle migrazioni.

2. - Gli esempi che si possono portare sono molteplici. La legislazione sul ricongiungimento familiare è forse il più immediato: al migrante che aspira a portare nel paese di immigrazione un proprio familiare viene richiesto di dimostrare un reddito sufficiente al mantenimento proprio e del familiare (3), mentre l'apporto che il familiare ricongiunto fornisce alla riproduzione del lavoratore, dall'approvvigionamento della colazione, al benessere del sonno, al sostegno nelle capacità relazionali, non trova riconoscimento nello schema giuridico degli ingressi. In altre parole, la distinzione tra lavoro produttivo e riproduttivo, che relega quest'ultimo nello spazio privato e considera il lavoro svolto tra le mura domestiche come un'obbligazione naturale non retribuita, nei regimi di governo della mobilità implica, altresì, che tale mole di lavoro sia irrilevante nel determinare la titolarità di un legittimo interesse a risiedere sul territorio. La questione non riguarda naturalmente solo il regime degli ingressi. Si pensi, per esempio, alla dipendenza che questo meccanismo produce per il coniuge ricongiunto rispetto al coniuge *bread winner* nel caso di una relazione non più desiderata.

Nondimeno, è la stessa costruzione europea a essere strutturata attorno alla separazione concettuale tra lo spazio produttivo e quello riproduttivo. Un esempio ulteriore è, infatti, l'evoluzione della disciplina relativa alla libera circolazione dei lavoratori, le cui norme, per giurisprudenza costante della Corte di Giustizia, si applicano solo «all'esercizio di attività reali ed effettive, restando escluse da questa sfera le attività talmente ridotte da potersi definire puramente marginali ed accessorie» (Levin C- 53/81 del 23/03/82, Raulin C-357/89, del 26/02/1992 § 13; discusse in Tuitt, 2011; 2013). Patricia Tuitt ha osservato come sia stata, sovente, la femminilizzazione delle migrazioni a portare dei passi in avanti nella giurisprudenza europea sul riconoscimento della qualifica di lavoratore e sull'accesso alle prestazioni sociali (4). In un senso analogo, si può osservare come migrare significhi anche rinegoziare e ridefinire la distinzione concettuale che separa lo spazio produttivo e quello della riproduzione. Se, allargando la definizione di lavoratore si conquistano infatti nuovi spazi di cittadinanza; riservare in principio la circolazione ai soli cittadini, significa riservare loro una capacità essenziale di quei processi che consentono e favoriscono la riproduzione sociale. Come ben mostra la vicenda della libertà di circolazione in Europa, la mobilità occupa infatti un posto fondamentale nell'acquisizione delle capacità relazionali e nella formazione delle identità individuali e collettive che permettono di avvantaggiarsi di nuove opportunità. In altre parole, il controllo della mobilità è sempre anche un controllo sulla riproduzione sociale sia delle e dei migranti, che della società nel suo complesso.

3 - Portare in primo piano il ruolo che la distinzione concettuale tra produzione e riproduzione svolge nella regolamentazione delle migrazioni e, più in generale, nella distribuzione di vantaggi e privilegi riguarda, dunque, trasversalmente uomini e donne. Un esempio paradigmatico in tal senso è il ruolo che il nesso tra produzione e riproduzione gioca nei rapporti di sfruttamento. La traduzione giuridica dello sfruttamento viene generalmente compresa come un vizio del consenso, determinato dalla violenza o dall'approfittamento dello stato di bisogno o della condizione di vulnerabilità (5). In altri termini, lo sfruttamento è inteso come una patologia dello schema contrattuale che presuppone una relazione ugualitaria tra le parti (6). La nozione di sfruttamento acquisisce, tuttavia, sfumature diverse quando la si guardi attraverso la lente del nesso tra la produzione e i costi sostenuti dal lavoratore per la propria riproduzione. Attraverso questa lente, la critica femminista ha messo in questione la stessa distinzione tra lavoro libero e coatto, dal momento che non tiene conto del fatto che l'estrazione di profitto non è riconducibile solo alle condizioni contrattuali ma varia a seconda della compressione dei costi di riproduzione del lavoratore (7).

Si pensi, per esempio, a ciò che accade nelle campagne del Sud d'Italia, ma non solo, durante la stagione della raccolta del pomodoro destinato all'industria, dove i salari vengono mantenuti bassi anche grazie all' "accoglienza" dei lavoratori stagionali in campi, ufficiali e non, allestiti all'occorrenza, in luogo che in abitazioni convenzionali. O, ancora, si pensi alle serre del ragusano in Sicilia, dove il sistema di produzione agricola intensiva si regge proprio sulla compressione dei costi di riproduzione delle lavoratrici costrette a vivere in dimore ricavate nelle stesse serre agricole. Questi esempi mostrano

come, più che attraverso una patologia del contratto, il rapporto di sfruttamento si struttura in una dimensione sistemica come un rapporto politico di dominio (8), in cui la regolamentazione della mobilità e la separazione tra l'organizzazione della produzione e della riproduzione giocano entrambe un ruolo centrale e interconnesso. Allo stesso tempo, la rivendicazione della libertà di movimento è anche una rivendicazione di *potere* da parte dei lavoratori, che sposta i rapporti di forza dello sfruttamento.

4. - Incorporando la separazione tra produzione e riproduzione nelle proprie strutture, il diritto delle migrazioni appare dunque come un diritto di genere, indipendentemente dall'appartenenza a uno o all'altro sesso biologicamente determinato dei singoli individui che compongono i processi migratori.

Anche l'opinabile distinzione tra migrazioni economiche e forzate può essere letta alla luce di questa chiave interpretativa. L'intero regime dei rifugiati e dei richiedenti protezione internazionale è stato storicamente costruito in contrapposizione all'immagine del cittadino laborioso, a partire dai regimi giuridici che limitano l'accesso al lavoro per i richiedenti asilo, o rendono complesso il passaggio dallo *status* di richiedente protezione a quello di migrante lavoratore, ai regimi discorsivi che rappresentano la profuganza come una condizione parassitaria, un onere per gli Stati riceventi e i loro sistemi di assistenza sociale (9).

La protezione internazionale è concepita dal diritto secondo un regime di transitorietà (10), ovvero come uno *status* (ma oggi sarebbe corretto dire un insieme di *status*) non destinato a protrarsi, e dunque a evolvere verso un allargamento del paniere dei diritti a cui consente di accedere. Da questo punto di vista, parlare di una femminilizzazione della protezione internazionale, non è sintomatico solo del crescente numero di donne richiedenti asilo e rifugiate, e della rivendicazione della loro centralità sulla scena globale (11), ma anche del fatto che alla transitorietà della protezione è legata una inevitabile marginalizzazione dal sistema produttivo degli aspiranti alla o dei titolari degli *status* di protezione, a prescindere dal genere a cui sono ascritti.

Le recenti modifiche legislative, introdotte dal cosiddetto decreto Salvini e dalla legge di conversione 132/2018, forniscono un buon esempio di quanto ora affermato. L'abrogazione della protezione umanitaria renderà molto difficile il rinnovo dei permessi di soggiorno per un gran numero di lavoratori: si pensi che, per esempio, in alcuni settori come il settore agricolo, quasi il 50% dei lavoratori provenienti da paesi non europei lavora con un permesso umanitario. Così come ha spiegato ieri Antonella Picchio, anche in questo caso si tratta di scelte politiche: non esiste alcun "vincolo di scarsità" sul numero di permessi che è possibile rinnovare, ma riducendoli si colpiscono le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori; si toglie loro potere.

Il tema della riproduzione sociale, centrale alla riflessione femminista, emerge come una chiave interpretativa fondamentale per mettere a fuoco la funzione dei confini come dispositivi di dominio e sfruttamento (12), oltre che di inclusione e esclusione, che nel mondo contemporaneo si moltiplicano

all'ombra dei processi di globalizzazione del diritto. Il controllo sulla mobilità appare oggi come una delle principali poste in gioco dell'agenda politica, nonostante non sia sempre facile ricostruire una logica unitaria dei diversi regimi di governo delle migrazioni. In uno dei testi fondamentali del femminismo, Silvia Federici ha mostrato come il controllo sulla riproduzione sociale attuato sul corpo delle donne sia parte del processo storico di espropriazione dei lavoratori dai loro mezzi di sussistenza (13); di tale processo è, oggi, sicuramente parte il controllo sulla mobilità delle donne e degli uomini migranti.

(1) Tra i contributi che hanno influenzato il dibattito, si vedano *Donne globali. Tate, colf e badanti* a cura di Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild, Feltrinelli, Milano, 2004; Bridget Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London-New York, 2000; Sabrina Marchetti, *Black Girls. Migrant Domestic Work and Colonial Legacies*, Brill, Boston, 2014; Eleonore Kofman e Parvati Raghuram, *Gendered Migrations and Global Social Reproduction*, Palgrave, Hampshire-New York, 2015.

(2) Sara Farris, *Social reproduction and racialized surplus populations*, in *Capitalism: concept, idea, image. Aspects of Marx's Capital today*, a cura di Peter Osborne, Eric Alliez e Erci-Jhon Russel, CRMEP Books, London 2019.

(3) Conformemente all'articolo 7, paragrafo 1, lettera c) della direttiva 2003/86/CE relativa al diritto al ricongiungimento gli Stati membri possono chiedere di dimostrare che il soggiornante disponga di risorse stabili e regolari sufficienti per mantenere se stesso e i suoi familiari senza ricorrere al sistema di assistenza sociale dello Stato membro interessato.

Tale condizione si ritiene generalmente integrata da un contratto di lavoro di durata adeguata. Per l'applicazione della direttiva nei diversi Stati membri si veda la *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio concernente gli orientamenti per l'applicazione della direttiva 2003/86/CE relativa al diritto al ricongiungimento*, COM (2014) 2010 final, del 3 aprile 2014.

(4) Cfr. Patricia Tuit, *Women, Migration and the Constitutional Underpinning of the European Union*, in *The Ashgate Research Companion to Feminist Legal Theory*, Ashgate, Farnham – Burlington, 2013.

(5) Si vedano, per esempio, gli articoli 601 del c.p. sulla tratta e il 603bis del c.p. su intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

(6) Per una lettura critica della nozione di sfruttamento nel diritto internazionale, Susan Marks, *Exploitation as an International Legal Concept*, in *Contemporary Perspective on Justices*, a cura di W. Matiaske, S. Costa, H. Brunkhorst, Hampp, München-Mering, 2010; per una discussione più ampia si consenta il rimando a Enrica Rigo, *Lo sfruttamento come modo di produzione*, in *Leggi, migranti e caporali*, a cura di Enrica Rigo, Pacini, Firenze, 2015.

(7) Antonella Picchio, *Social Reproduction and the Political Economy of the Labour Market*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

(8) Sullo sfruttamento come rapporto politico, Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham – London, 2019

(9) Per una ricostruzione in chiave storica, si veda Silvia Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2015

(10) Sul punto, si vedano, in particolare, C. Hathaway, *Why Refugee Law still Matters*, in *Melbourne Journal of International Law*, 89, 8, 2007; C. Hathaway e R.A. Neve, *Making International Refugee law Relevant Again: A Proposal for Collectivized and Solution-Oriented Protection*, in *Harvard Human Rights Journal*, 115, 10, 1997.

(11) Barbara Pinelli, *Migranti e rifugiate. Antropologia genere e politica*, Raffaello Cortina, Milano, 2019.

(12) Per una lettura dei confini in questa chiave, si veda Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2013

(13) Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015.

Annick Coupé

(Francia, Attac)

Uguaglianza formale nella legge, ma disuguaglianze reali delle donne!

In Francia, come sicuramente in altri paesi, si sente spesso dire che le disuguaglianze tra donne e uomini sono ormai residuali, e che siamo sulla buona strada verso l'uguaglianza...Ma non c'è una avanzata naturale verso l'uguaglianza!

Rimane una questione in gioco molto grande, una questione che pone il problema di sapere in quale società vogliamo vivere. La questione delle disuguaglianze tra uomini e donne si collega ad altre disuguaglianze sociali: disuguaglianze di classe e di «razza» (o di origine) persistono nella nostra società, come quelle legate al genere.

Qual'è la situazione delle donne sul mercato del lavoro attualmente in Francia?

Si assiste ad una trasformazione senza precedenti della collocazione delle donne tra i salariati, ma non è accompagnata dalla scomparsa delle disuguaglianze.

Da 50 anni la situazione delle lavoratrici dipendenti è caratterizzata da progressi reali, ma la parità è ancora lontana dall'essere raggiunta.

Quarant'anni di disoccupazione di massa e di razionamento del lavoro non hanno impedito la femminilizzazione della forza lavoro. La continuità della vita professionale delle donne sembra diventata una norma sociale dominante. Tuttavia, questi importanti cambiamenti non hanno rotto i meccanismi di produzione delle disuguaglianze di genere. Persistono vecchie forme di disuguaglianza professionale tra donne e uomini: divari salariali, differenze nei percorsi di carriera, limitazione del numero di corsi professionali per le donne...

La persistenza della disoccupazione di massa non ha spinto le donne a lasciare il lavoro, ma ha notevolmente inasprito le condizioni in cui lavorano. L'occupazione femminile è fiorente, ma all'ombra della sottoccupazione e dell'occupazione a tempo parziale (cioè la retribuzione a tempo parziale). Se ci sono più donne qualificate, se c'è più accesso per le donne ai siti delle professioni «superiori», la femminilizzazione non sempre significa un vero e proprio mix in tutti i lavori e parità di trattamento.

In Francia, dall'inizio degli anni '60, c'è stata una crescita spettacolare dell'attività femminile, mentre l'occupazione maschile è rimasta stagnante o è addirittura diminuita.

Le cifre ci ricordano: nel corso del XX secolo, la forza lavoro femminile è passata da 7 a 14 milioni (il doppio), ma solo da 13 a 16 milioni per gli uomini. Un grande sconvolgimento per le donne, ma solo un piccolo cambiamento per gli uomini... Negli anni '60, le donne rappresentavano un terzo della popolazione attiva, e oggi ne rappresentano la metà. Questa è una prima mutazione importante.

Il secondo grande cambiamento alla fine del XX secolo riguarda il progresso delle ragazze a scuola e all'università e il loro successo accademico. Hanno più successo dei

ragazzi: dal 1971, più ragazze che ragazzi si sono diplomate con il diploma di maturità (l'esame di maturità). Dal 1975, il numero di studentesse all'università è stato superiore a quello degli studenti maschi...

Più attive e meglio istruite: le donne dovrebbero, logicamente, essere almeno uguali agli uomini nel mercato del lavoro... Ma non è così!

Invece di continui progressi, stiamo assistendo a una stagnazione e persino a una regressione.

Il mondo del lavoro continua sempre a non essere realmente «misto». Sebbene sia ora complessivamente femminilizzato al 50 per cento, è ancora caratterizzato da ogni tipo di discriminazione. Molti settori professionali sono ancora legati al genere, ovvero, rimangono prevalentemente occupati da uomini o donne. Il mix complessivo del mercato del lavoro non ha portato ad un vero e proprio mix occupazionale. L'aumento del tasso di partecipazione delle donne e il successo delle loro carriere scolastiche ha portato all'accesso, per una minoranza, a professioni qualificate, ma soprattutto alla massiccia femminilizzazione di lavori che sono poco valorizzati socialmente (e meno ben pagati).

Stiamo quindi assistendo ad una duplice evoluzione:

- Da un lato, c'è stato un forte aumento del numero di donne manager, anche se in queste posizioni non sono uguali ai manager di sesso maschile (in termini di stipendi o promozioni);

- All'altro capo della piramide sociale, l'afflusso delle donne nel mercato del lavoro si concentra su lavori non qualificati nel settore terziario.

Di conseguenza, il divario tra le donne è aumentato. L'aumento del numero di donne manager e ingegneri coesiste con la sottoccupazione delle donne cassiere o collaboratrici domestiche (soprattutto donne migranti), con la sovra disoccupazione delle operaie, con i bassi salari di molte lavoratrici povere e con le piccole pensioni delle pensionate.

- Le donne sono in maggioranza sottoccupate. La definizione di sottoccupazione è la seguente: persone che lavorano meno del normale orario di lavoro involontariamente e che cercano più ore di lavoro o lavoro extra. Queste donne "sottoccupate" sono persone che lavorano senza potersi guadagnare una vita decente, hanno uno stipendio che a malapena permette loro di sopravvivere!

In Francia, 1,7 milioni di persone si trovano in questa condizione, di cui 1,2 milioni sono donne! Questo forte aumento della sottoccupazione è legato all'aumento dell'occupazione a tempo parziale, che ha innescato un processo di impoverimento di molte donne.

Questa forma di impiego, il tempo parziale, è ancora troppo spesso presentato come «interessante per le donne», dato che permette loro per così dire di «conciliare vita familiare con vita professionale» (mentre questa questione non si pone mai per gli uomini...) Eppure è quello che obbliga molte donne a vivere con molto meno di quanto

definito per legge come salario minimo...E sono molte le donne che vivono sole con figli a carico!

Sul versante dell'uguaglianza salariale tra donne e uomini l'evoluzione è davvero troppo lenta. Dagli anni 70, sotto la pressione delle lotte femministe sono stati votati molti testi legislativi nel senso dell'uguaglianza tra donne e uomini nel lavoro... Eppure le disuguaglianze al lavoro, come nella società in generale, resistono alle evoluzioni sociali e legislative di questi ultimi decenni.

Gli scarti salariali sono ancora al 17% in equivalente a tempo pieno e al 25% in generale. Dei 1,6 milioni di dipendenti pagati allo SMIC (lo stipendio minimo legale), due terzi sono donne, mentre rappresentano solo la metà della forza lavoro...

Tutto questo viene amplificato al momento della pensione. La differenza complessiva delle pensioni di anzianità tra uomini e donne è ancora del 39% (1740 euro per gli uomini, 1035 euro in media per le donne), e rimane ancora del 25% se si includono i dispositivi di compensazione familiare.

Più istruite e meglio istruite degli uomini all'età di 20 anni, sono relegate a lavori meno qualificati e meno retribuiti quando entrano nel mercato del lavoro e sono molto più povere quando vanno in pensione...

Le resistenze sono quindi forti affinché l'uguaglianza formale proclamata nel diritto, nei discorsi, e nei media, diventi una vera uguaglianza per tutte le donne.

Per lungo tempo, queste questioni di disuguaglianza di genere nel lavoro sono state assenti dalle richieste del sindacato. Sotto l'influenza del movimento femminista e delle attiviste femministe sindacaliste, il mondo sindacale si è mosso. Alcune rivendicazioni sono state inserite nelle piattaforme sindacali per chiedere misure di uguaglianza per le donne, o la fine della discriminazione salariale legata, ad esempio, al congedo di maternità... Azioni legali hanno inoltre permesso di compiere progressi in alcuni settori, in particolare per le donne manager.

Ma soprattutto, le donne sono state molto più visibili nei grandi conflitti sociali. Che sia trent'anni fa con il conflitto delle infermiere durato diverse settimane o recentemente nel movimento dei Gilets Jaunes, le donne sono molto più presenti nelle mobilitazioni sociali, locali o nazionali.

A livello nazionale si sono formate alleanze tra una parte del movimento sindacale e il movimento femminista per riuscire a costruire uno sciopero delle donne l'8 marzo. Ma questa dinamica non sempre viene accolta nella base sindacale, dove troppo spesso ancora la questione della disuguaglianza non è considerata una questione essenziale dai sindacalisti; non sarà possibile ridurre le disuguaglianze tra uomini e donne sul lavoro senza comprendere che il posto delle donne nel mercato del lavoro è legato al posto che hanno (o meglio che non hanno) nella vita politica, all'interno della famiglia, alle violenze sessiste e sessuali, che continuano a subire... Per decostruire e combattere le disuguaglianze sul lavoro, è ben di dominazione patriarcale che bisogna parlare!

Heidi Meinzolt

(Germania, International board WILPF)

I diritti delle donne oltre il caso delle aziende

Lida Gustava Heymann 1915 in the Hague Women's Peace Conference

“Move the money from war to Peace!”

“Reparations for women cannot be just about returning them to the situation in which they were found before the individual instance of violence but instead should strive to have a transformative potential. This implies that reparations should aspire, to the extent possible, to subvert instead of re-inforce pre-existing patterns of cross-cutting structural subordination, gender hierarchies, systemic marginalisation and structural inequalities”, Rashida Manjoo, UN special rapporteur on violence against women 2010

Nell'attuale **economia globale** – con effetti diversi ma una tendenza simile - le relazioni sociali dei sistemi politici sono in un processo di fluttuazioni, turbolenze e instabilità: cambiamenti climatici, recessione economica, risorse che non bastano per tutti, migrazione, conflitti e guerre, forte declino della protezione dei diritti umani, aumento del tribalismo...una lista lunga. Si tratta di un impatto complesso sulla vita delle persone e delle relazioni di genere e in particolare i più vulnerabili. Lo sviluppo ci preoccupa al livello transnazionale, europeo e globale e necessita risposte urgenti.

Contro **le politiche dell'austerità** (imposte anche in gran parte anche dal governo tedesco alla Grecia, la Bosnia), **l'aumento dei conflitti e delle guerre** e il cambiamento nella loro natura (internazionali), **il neoliberalismo dominante**; tutto ha un forte impatto sui ruoli di genere nella società, amplificando la disuguaglianza e lo split sociale in tutti i paesi (Brexit è soltanto un indizio), sono produttori di nuovi conflitti (paure psicologici, traumatici e armati). Sono stati condotti numerosi studi e rapporti che sottolineano che durante i conflitti aumentano le opportunità di discriminazione e violenza di genere man mano che i sistemi vengono indeboliti e la protezione essendo quasi assente. Le donne in situazioni di conflitto sono esposte in modo sproporzionato alla violenza e lo sfruttamento sessuale. Allo stesso modo, nelle situazioni postbelliche, le donne e le ragazze sono maggiormente esposte allo **sfruttamento sessuale e alla violenza di genere** legati al traffico e il neoliberalismo.

Attualmente anche nel mio paese, le donne sono specificamente colpite da **abusi corporativi di genere** – tutto aggravati : retribuzioni basse (divario retributivo fino al 25%), lavori sottovalutati, occupazione vulnerabile (fino al 43%), cure non retribuite (aggravate dalle misure di austerità imposte), lavoro forzato (25%) come lavoratori domestici, nelle fabbriche clandestine, nelle fattorie, nell'industria del sesso.

Le donne - specialmente nelle comunità rurali - sono vittime dell'inquinamento, quando le aziende monopolizzano l'acqua per le loro operazioni e riducono così l'accesso al consumo umano e animale.

Le donne che difendono le risorse umane affrontano diversi rischi: parlare trasgredendo i ruoli di genere tradizionali, SGBV, molestie nei confronti dei loro figli e della loro famiglia,

discriminazione da parte della comunità, attacchi (omicidi) quando affrontano i poteri aziendali; le donne soffrendo in modo sproporzionato da industrie estrattive e da fenomeni di tempo stremo.

Sembra in contraddizione ma non lo è, gli attori nazionali e internazionali, le multinazionali e i governi (con i loro obblighi extraterritoriali) promuovono sempre più un **business case per l'uguaglianza di genere**, aumentando – spesso come partner diretti del governo e istituzioni internazionali - la partecipazione della forza lavoro femminile come strumento per una maggiore crescita economica e lo chiamano "women's empowerment". Le disuguaglianze strutturali, le pratiche delle multinazionali e le violazioni dei diritti umani nell'ingiusta economia globale (neoliberale) non vengono discusse (o pochissimo) né al livello accademico né mediatico, né nei partiti - come se fosse un sistema chiuso obbligatorio. E no! È soprattutto una questione di integrazione nel mercato (tradizionale) e nelle pratiche aziendali che pensano solo in categorie di crescita ignorando la fine delle risorse e una distribuzione giusta di questi.

Il **“Global Compact on Business and HR”** ha provato introdurre regole e strumenti complessi ma non c'è ancora una dinamica trasformativa, una responsabilità e trasparenza del mondo economico e politico prendendo sul serio i loro obblighi di rispettare, proteggere e soddisfare le risorse umane delle donne e delle ragazze. In Germania, dall'Istituto dei diritti umani, sono state criticate soprattutto che la maggioranza sono misure volontarie senza mettere l'accento sulle convenzioni internazionali da rispettare (CEDAW, UPR, ILO...)

Processi economici e politici sono interconnessi. Sono entrambi percorsi per il cambiamento trasformativo delle società dalla guerra alla pace, ma anche più in generale verso società sostenibili e giuste basate su valori e principi femministi. L'economia politica femminista non riguarda l'aggiunta di donne, ma la distribuzione equa e giusta di potere e risorse. Questo è cambio del sistema e non piccola riforma.

La quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne a Pechino nel 1995 ha visto l'adozione della piattaforma d'azione: "La sua sezione sulle donne in conflitto armato ha tentato di cercare nuove fonti di finanziamento sia pubbliche che private per una" adeguata riduzione delle spese militari eccessive, tra cui le spese militari globali, il commercio di armi e gli investimenti per la produzione e l'acquisizione di armi "al fine di" consentire l'eventuale assegnazione di fondi aggiuntivi per lo sviluppo sociale ed economico, in particolare per il progresso delle donne ".Esiste una tendenza globale per spese militari eccessive e spese oltre la proiezione del bilancio, detto per la nostra **“sicurezza”** grande bugia!

Dobbiamo continuare a sottolineare strategie di spesa alternative nello spirito della campagna **"Sposta i soldi dalla guerra alla pace!" "Move the money from war to Peace!"**

Pilar García Carrasco

(Spagna, Sindaca di El Bosque regione di Cadice ed attivista femminista)

La lavoratrice andalusa negli ultimi decenni. storia, lotta e politiche.

Buon pomeriggio, sono Pilar García Carrasco e vengo da El Bosque, una città di Cadice dove sono sindaca. Innanzitutto voglio ringraziare Nicoletta e le altre compagne per l'invito a partecipare a questo convegno, è davvero un onore ed è una gioia l'esistenza di questi incontri, necessari per tutto ciò che apprendiamo da esso e per tutta la forza che noi danno per continuare nella lotta e nel lavoro nelle nostre città.

L'Andalusia è stata una delle regioni più punite in Spagna. Stiamo parlando di una delle regioni con più disoccupazione nel paese, e con le peggiori condizioni di lavoro, e questo, come al solito, ha colpito soprattutto le donne.

Per analizzare la vita nel lavoro delle donne nelle zone rurali dell'Andalusia, nelle differenti epoche diversi sociali, economiche e politiche. Ci sono due concetti, due parole chiave che hanno sempre danneggiato le donne : lavoro e occupazione. La confusione fra i due concetti è data dal fatto che il lavoro domestico, il lavoro a casa, la cura delle famiglie ... non è mai stato considerato un lavoro correttamente, ma è diventato invisibile e non ha mai generato diritti. Ciò accentua la disuguaglianza di genere perché, ancora oggi, il lavoro casalingo rimane per lo più una faccenda di donne. Tengo a precisare che per analizzare la situazione lavorativa delle donne in Andalusia ci sono poche fonti e dati, quindi in molte occasioni ho dovuto ricorrere dati pubblici dell'Istituto Nazionale di Statistica, il Ministero del Lavoro e della Sicurezza sociale.

Come ho detto, i lavori domestici sono ancora considerati compito delle donne. Quando analizziamo le ore di lavoro di una donna, vediamo che lavorano meno ore ma hanno a disposizione meno tempo libero a causa delle faccende domestiche.

In linea con questo, va sottolineato che le donne sono occupate soprattutto in settori considerati "femminili": pulizie, attività di servizi sanitari e sociali, istruzione e altri servizi.

- Il divario nella partecipazione della forza di lavoro.

L'assunzione delle faccende domestiche crea maggiori difficoltà per le donne a migliorare la propria situazione .

Negli ultimi decenni, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è cresciuto continuamente, come dimostra l'aumento del tasso di attività femminile, costituendo uno dei cambiamenti più importanti nella società andalusa e spagnola. Tuttavia, secondo i dati EPA, siamo ancora lontani dagli uomini, il tasso di occupazione femminile è ancora molto più basso. Ciò indica che non tutte le incorporazioni femminili si sono tradotte in occupazione, poiché la disoccupazione rimane più elevata tra le donne.

- Qualità di lavoro delle donne

La popolazione femminile accede all'occupazione in condizioni peggiori. D'altra parte, la segregazione professionale basata sul sesso pone le donne in occupazioni molto

specifiche, come abbiamo visto prima. Sono lavori con minor riconoscimento e prestigio sociale e quindi meno pagati.

A sua volta, lo stipendio femminile è molto più basso, le donne andaluse continuano ad avere salari più bassi del 25% rispetto agli uomini.

Le differenze tra uomini e donne in relazione alle ore di lavoro retribuito rimangono importanti. Le donne sono quelle che lavorano di più a tempo parziale.

Le disuguaglianze di genere sul lavoro si traducono in divari di genere per l'accesso alla protezione sociale. Ad esempio, il divario salariale durante la vita lavorativa di donne e uomini si traduce in pensioni più basse per le donne.

- Alcune conclusioni.

Direi che:

1. La differenza tra partecipazione maschile e femminile al lavoro dipendente o all'occupazione in Andalusia è superiore a 10 punti percentuali. Le donne trascorrono 4 ore e mezza al giorno in attività domestiche e familiari, altre due ore al giorno rispetto agli uomini.
2. Il disbrigo delle faccende domestiche crea maggiori difficoltà per le donne a migliorare la propria situazione lavorativa.
3. Il tasso di attività femminile è inferiore di 14 punti (2016).
4. Il tasso di occupazione delle donne andaluse è stato del 34,73%, rispetto al 48,00% degli uomini (13,27 punti di differenza).
5. Il tasso di disoccupazione nell'ultimo trimestre del 2016 in Andalusia è stato del 31,38% tra le donne, rispetto al 25,70% degli uomini.
6. Tutto quanto sopra implica una qualità peggiore nell'occupazione femminile: i. Le donne andaluse hanno stipendi medi annui inferiori del 25,68% agli uomini (dati del 2014).
7. Nel 2016, le donne andaluse impiegate a tempo parziale erano il 27,7%, rispetto all'8,9% degli uomini.
8. Nel 2016 una donna pensionata ha una pensione media di 651,93 euro, rispetto ai 979,83 di un uomo.

Analizzando questa situazione attuale possiamo pensare che nulla cambi. Ma non credo sia giusto pensarla così. Se, per esempio, consideriamo la cultura come una delle principali chiavi di cambiamento dobbiamo dire che in Andalusia un progresso vi è stato. Se si osservasse l'evoluzione della famiglia noteremmo delle grandi trasformazioni. Mia nonna, alla mia età aveva già tutti i suoi figli e lavorava nei campi. Le faccende domestiche riguardavano soprattutto lei e le sue figlie. Parliamo di persone che hanno vissuto la guerra civile spagnola, i primi anni di Franco e la sua repressione più dura. Avevamo ritmi di lavoro tremendi, non potevano disporre di un proprio stipendio, e quando riuscivano a comprare qualche uovo erano per i maschi di famiglia, mio nonno e i suoi figli.

La generazione successiva, quella di mia madre e mio padre, è fatta da persone che sono cresciute sotto Franco e hanno sofferto tutte le difficoltà del caso, sono state costrette ad emigrare, le donne non sono andate a scuola perché quando era possibile, ci si poteva permettere la formazione di un solo figlio, in genere maschio. Del resto in base

ai dettami del cattolicesimo spagnolo, il destino della donna era quello di moglie madre devota.

E poi arriviamo alla mia generazione, che sta vivendo una vita completamente diversa da quella dei nostri genitori e nonni : oggi possiamo studiare richiedere borse di studio per la formazione, l'apprendimento delle lingue, diventare insegnate, tutte cose impensabili fino a qualche decennio fa.

D'altra parte, dobbiamo subire la precarietà del lavoro, accettare mille lavori spazzatura in pessime condizioni. Sembra che si torni al passato con migliaia di Salvini, Trump, Abascal ... che vogliono mantenere le donne tranquille a casa e i neri nei loro paesi ...

La politica, a questo livello, è importante. Credo fermamente che chiunque abbia una posizione di responsabilità debba usare quella posizione come strumento per cambiare la vita delle persone, sia che si tratti di un/una sindaco, un/una presidente di un caseggiato, un/una presidente di una scuola, un/una presidente di un governo.

La presenza delle donne in politica è sempre più diffusa, iniziamo ad occupare le prime file. Le pari opportunità per le donne passano attraverso la partecipazione e la rappresentanza nelle posizioni decisionali. Anche se è vero che la partecipazione delle donne alla politica è aumentata resta ancora molto bassa. Il governo spagnolo ha solo il 30% di donne. Ma non dobbiamo andare così lontano, dei 20 sindaci e sindaci che compongono la regione della Sierra de Cádiz, solo 5 sono sindaci donne ...

Oltre ad occupare gli spazi politici, dobbiamo consolidare la nostra presenza , dobbiamo occupare posizioni decisionali e lottare per essere rispettate, dobbiamo combattere stereotipi di genere legati al nostro aspetto fisico insieme al pregiudizio secondo al quale una donna possa fare carriera solo grazie all'aiuto di un maschio...

È curioso come colleghi che sembrano condividere il bisogno del femminismo non mettano in discussione spazi di potere tremendamente machisti.

Credo che la chiave passi ancora una volta attraverso la cultura ed il continuare a lottare per una vera uguaglianza tra uomini e donne.

La presenza equilibrata delle donne in politica, in posizioni di responsabilità , è essenziale perché tutto inizia con la politica. E attenzione, quando parlo di politica, non intendo solo la politica della poltrona o delle istituzioni, ma di tutta la partecipazione attiva.

Dobbiamo promuovere il principio delle pari opportunità, in campo scolastico, giuridico, economico e politico. Dobbiamo promuovere politiche per garantire una reale parità salariale, eliminando gli ostacoli che la impediscono, realizzare politiche che perseguano l'indipendenza economica delle donne in modo da raggiungere la piena autonomia.

Probabilmente parlo dell'ovvio, ma è un ovvio che, in un momento in cui le politiche retrograde e più conservatrici guadagnano sempre più spazio e quote di potere, è in pericolo.

I tempi della lotta continuano ... ci vediamo lì !

Zoe Vicentini

(Dottoranda, Università "La sapienza" - Roma)

**Per amore e per soldi
lotte transfemministe alla prova dello sciopero**

Ragionare sul nesso sempre più sfumato tra produzione e riproduzione vuol dire chiedersi innanzitutto quale sia il senso del lavoro oggi. Procederò per domande e interrogativi.

Dobbiamo capire innanzitutto cosa vuol dire lavoro oggi, quali sentimenti, emozioni e aspettative contiene oggi una prestazione lavorativa. Possiamo chiamare lavoro l'essere sempre disponibili e sorridenti anche se siamo al secondo giorno di mestruazioni e quel cliente del bar proprio non lo sopportiamo? Quel sorriso che rivolgiamo al cliente all'ottava ora di servizio al tavolo lo possiamo chiamare lavoro gratuito? Forse sì dato che è un sorriso forzato dalla richiesta implicita del contratto di lavoro, se esiste, di essere sempre e comunque carine e simpatiche, e soprattutto è un sorriso che punta ad alzare la mancia a fine serata, perché la nostra paga è una paga da fame. L'assunto da cui parto dunque è la presenza, sempre e comunque, di una percentuale di lavoro di cura, di amore e di attenzioni non richieste esplicitamente, mai pagata e che dunque noi ogni giorno doniamo al datore di lavoro di turno.

Ma potrei fare altri esempi, come il rispondere alla mail domenicale del barone o baronessa universitaria che ci chiede a che punto siamo con il nostro progetto di dottorato.

Perché rispondiamo? Perché abbiamo l'illusione, illusione consapevole, che forse essendo dei brav* ricercator*, student*, dottorand* forse otterremo un posto nel fantastico mondo dell'Accademia neoliberale. Sappiamo bene che quel posto per noi non c'è, non siamo ingenui, e forse manco lo desideriamo davvero, ma a quella mail comunque rispondiamo.

Ed è lavoro gratuito accettare 8 euro l'ora per guardare 2 bambini di pochi anni per permettere alla loro mamma di andare che ne so, a lavoro, a Yoga, a fare altro? Cosa contengono quelli 8 euro? Tutte le attenzioni, i sorrisi, i giochi, le favole che inventiamo per i bambin* a cui facciamo da babysitter non hanno un prezzo, o meglio il prezzo è zero.

Quindi il lavoro gratuito non è solamente lo stage universitario pagato in cfu (crediti formativi universitari) e non in denaro e non è soltanto il lavoro volontario dei precar* di Expo 2015 ma ormai il dispositivo del lavoro gratuito permea l'intero mondo del lavoro, sempre più precario e spalmato su tutto l'arco temporale del giorno e della notte.

Si può dunque parlare di una condizione generalizzata di precarietà esistenziale e governamentale di un sistema di produzione di soggettività sole, depresse, in preda ad attacchi d'ansia e sempre più competitive.

Dopo aver descritto una realtà veramente deprimente che sembra una distopia ma che invece descrive una condizione generazionale concreta, andiamo avanti.

Anni fa il collettivo transfemminista FuXia Block di Padova si inventò un *tariffario del lavoro gratuito* che, non a caso si ispirava ai vecchi tariffari dei bordelli di Venezia, e che esplicitava tutte quelle prestazioni che noi, donne bianche precarie giovani e meno giovani, facciamo ogni giorno gratuitamente.

Ci stavamo chiedendo quanto ci costava il lavoro in termini di aspettative, energie, uso dei nostri corpi, fatica e emozioni. Individuato quel *surplus* di soldi che non ci torneranno mai indietro ci siamo rese conto che la rivendicazione del reddito di esistenza, declinato oggi dal movimento transfemminista come reddito di autodeterminazione (che unisce dunque il Welfare in kind e il Welfare in cash) , era molto simile alle battaglie femministe degli anni '70 per il salario al lavoro domestico e, con le dovute differenze, con la rivendicazione delle e degli attivisti sex workers per la depenalizzazione della prostituzione e per il riconoscimento del sex work come lavoro.

Il sex work rappresenta forse un unicum nel mercato del lavoro di oggi. Tutte quelle prestazioni sessualizzate, di cura, di attenzioni, di performance di genere che in altri lavori sono richieste gratuitamente nel sex work, dunque nello scambio esplicito tra prestazione sessuale (con tutte le sfumature che può avere) e denaro, sono invece pagate, hanno un prezzo più o meno fisso e un tempo preciso. Il tempo è denaro appunto.

Mi interessa però prendere ad esempio il sex work come lavoro in qualche modo paradigmatico di una situazione lavorativa più ampia. Il sex work è l'espressione esplicita, pagata, misurata di tutto quel lavoro riproduttivo e di cura che in altri casi viene svolto gratis, basti pensare, citando la Patman, al ruolo femminile storicamente inteso all'interno del matrimonio.

Intanto perché ormai due anni fa Non Una di Meno ha scritto nel suo Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e contro la violenza di genere che, sto parafrasando e attualizzando il piano, rivendicare un reddito di autodeterminazione (che ieri veniva chiamato di esistenza o resistenza) vuol dire liberare i tempi delle nostre vite, vuol dire riuscire ad uscire da una situazione di violenza domestica, vuol dire rendersi indipendenti dalla propria famiglia, vuol dire poter dire di no a un lavoro sfruttato, vuol dire avere la forza di denunciare una molestia perché si è fuori dal ricatto del contratto precario, vuol dire studiare senza fare due lavori e così via... ah vuol dire anche non lavorare sempre ad esempio e dedicare il proprio tempo alla cura di sé, all'ozio, alla fantasia.

Chiudo questo mio intervento pieno di domande guardando allo sciopero dell'8 marzo 2020, chiedendomi come si rende riconoscibile il lavoro riproduttivo e di cura sul piano pubblico, e soprattutto come da una posizione subalterna di precarietà esistenziale si possa riacquistare potere e potenza tutte e tuttu insieme per fare male.

Rivendicare Reddito di autodeterminazione vuol dire anche saper dire di no e non lavorare per un giorno, vuol dire organizzare vertenze sindacali per tutele e diritti sul lavoro, contro le molestie ecc... ma vuol dire anche praticare una vera e propria liberazione di tempi e spazi in cui immaginare altri mondi, fatti di relazioni libere dalla violenza, di relazioni non eteronormate, di esperimenti di genitorialità condivisa, di libertà di scelta concreta per tutt* e soprattutto di libertà di immaginare e praticare altre forme di vita, libere dal lavoro e dall'orologio biologico.



TARIFFARIO DEL LAVORO GRATUITO

Installare la mail di lavoro sullo smartphone per poter rispondere H24, weekend inclusi.....	€ 0
Sorridere sempre e comunque, anche quando non c'è #maiunagioia.....	€ 0
Minigonna, trucco e parrucco per un posto al call center.....	€ 0
Crampi al polpaccio e paresi facciale dopo 72 ore da hostess/stuart in fiera.....	€ 0
Stalkerizzare parenti fino alla settima generazione per vendere l'ultimissimo modello di folletto eco-green.....	€ 0
Sorridere a denti stretti a battute omofobe e razziste dei clienti perché se non fai la carina resti a casa.....	€ 0
Sfoggiare abbigliamento fashion da frocia eccentrica per essere incoronata Regina dei Pr di tutta la città.....	€ 0
Improvvisarti confidente della cliente di turno per appiapparle la collezione autunno-inverno.....	€ 0
Pubblicare foto sui social per apparire più smart a capo, colleghi e clienti	€ 0
Mettere radici in ufficio, sperando che il prof ti proponga di tenere un corso gratuito il prossimo semestre.....	€ 0
Vendere con convinzione piumini da 400€ fatti di vera piuma d'oca maltrattata e cuciti da abili sarti cinesi under14.....	€ 0
Trascorrere la notte a finire quel progetto urgentissimo che poi rimarrà abbandonato per settimane sulla scrivania della tua coordinatrice	€ 0
Rispondere a un annuncio di "stage formativo" e finire a comprare biglietti del treno per la vecchia zia della tua tutor.....	€ 0
15 anni di muay thai per sostituire il muletto in magazzino.....	€ 0
Fingere di essere una suora laica quando ad un colloquio ti chiedono se vuoi fare un figlio.....	€ 0
Fare il brillante in sala riunioni anche se hai appena saputo che non ti rinnoveranno il contratto	€ 0
Accompagnare il tuo capo alla mostra sull'ermetismo russo che gli piace tanto	€ 0
Usare i tuoi profili sui social network per fare pubblicità all'azienda o ai convegni promossi dal tuo gruppo di ricerca	€ 0
Togliere laurea, dottorato e master dal CV e sostituirli con un improbabile corso per degustatori di formaggi alpini.....	€ 0

MA A TE #QUANTOTICOSTA?

Queste sono alcune azioni che quotidianamente ci vedono coinvolti/e come precari e precarie, donne e uomini, trans, gay, lesbiche, queer ecc... dentro al mondo del lavoro e nella quotidianità delle nostre vite, in cui le nostre soggettività, le nostre competenze relazionali e affettive, i nostri gusti e le nostre abitudini vengono messe a valore e producono un profitto che non ci viene in alcun modo restituito.

Certo, alcune cose le facciamo perché pensiamo sia giusto farle, perché ci piace farle e qualche volta addirittura ci convinciamo che non sia possibile agire diversamente, ma cosa accadrebbe se decidessimo tutti/e insieme di scioperare? Se decidessimo non solo di incrociare le braccia, ma di non essere più socialmente produttivi?

Sciopero sociale significa anche sottrarsi da tutto ciò che è lavoro gratuito e messa a valore dell'intera vita e rivendicare tempo e reddito di autodeterminazione.

#scioperosociale

#socialstrike

#sciopero da ideigeneri

#14N

www.scioperosociale.it

Silvia Curcio

(operaia FIAT/FCA)

Il lavoro in fabbrica: testimonianza

Noi avevamo accettato la sfida, ma ci siamo subito resi conto che i sacrifici sarebbero stati a senso unico; in cambio di lavoro avremmo dovuto annullare i nostri diritti, conquistati da chi ci aveva preceduto, con aspre lotte.

Marchionne conquistò tutti, fu invitato in Parlamento come il salvatore della patria! Le sue vere intenzioni non tardarono ad arrivare, a prima cosa che fece, uscì da Confindustria, nel 2010, redasse un nuovo contratto specifico di lavoro, con enormi ricadute sul salario e soprattutto sui diritti.

Iniziò a tagliare le pause di dieci minuti, e solo noi lavoratori e lavoratrici, provammo a ribellarci, la Fiom-Cgil unica sigla sindacale, dalla nostra parte. L'opinione pubblica, che fino ad allora pensava avessero abolito la catena di montaggio, non riusciva a capire la nostra lotta, tante storie, solo per dieci minuti in meno di pausa. Come farglielo capire? In tutte le sedi dove ci veniva data la possibilità di intervenire, sull'avvento di Marchionne, provavamo a mimare i gesti continui che svolgevamo per effettuare le nostre mansioni di lavoro, facevamo l'esempio di dover indossare i guanti per la sicurezza, con una velocità dovevamo montare un particolare su una scocca dell'auto, altrimenti arrivava subito l'altra vettura, se avevi la necessità di bere un goccio d'acqua, non avresti avuto il tempo neanche di toglierti i guanti.

Quando dovevi fare pausa di soli dieci minuti, dovevi darti delle priorità e decidere se andare in bagno, piuttosto che andare a prendere un caffè, sistematicamente dovevi rinunciare per forza a qualcosa.

Nel CCSL, Marchionne aveva introdotto delle penalizzazioni per il premio che veniva elargito una volta all'anno, tra queste c'era la 104 ed il congedo di maternità, considerati assenteismo, danneggiando soprattutto le donne, che oltre a partorire si occupano sempre più spesso del lavoro di cura, per genitori anziani o familiari disabili. In quella occasione, noi delegate Fiom-Cgil, chiedemmo un'audizione alla Presidente del Senato, la Finocchiaro, che insieme alle altre senatrici riuscì a far ripristinare questa anomalia.

Il nuovo contratto, imposto dall'amministratore delegato, solo la Fiom-Cgil si rifiutò di sottoscriverlo, dando origine a presidi e scioperi, negli stabilimenti del gruppo, ma il CCSL fu comunque approvato con la firma di tutte le altre sigle sindacali.

Fu un periodo drammatico, per noi metalmeccanici, la rottura fu disastrosa, ma il coraggio dei delegati e delle delegate è una pagina di storia indelebile, nella memoria di chi l'ha vissuta. Era stata preclusa, ai tanti lavoratori e lavoratrici, la libertà di scegliere da

chi farsi rappresentare. Sono passati alcuni anni, ma alla fine la Corte Costituzionale ci ha dato ragione, siamo rientrati nelle fabbriche, ma continuiamo a non sederci ai tavoli unitariamente alle altre OOSS, non abbiamo l'agibilità di fare attività sindacale, tranne che per un permesso di 8 ore al mese. Grande merito va dato ai lavoratori ed alle lavoratrici iscritte alla Fiom-Cgil, e alle delegate e delegati che resistono, di fronte a questi sorprusi .

Inoltre, dopo questi accordi, avallati da sindacati firmatari e dai vari governi che si sono succeduti, il dott. Marchionne, ha chiuso tre stabilimenti in Italia, nel 2011, Termini Imerese in Sicilia, la ex-Irisbus in Irpinia (dove sono approdata nel giugno del 2006, lavorando così in tre stabilimenti FIAT; i più importanti della Campania) e CNHI di Imola, delocalizzando le produzioni all'estero.

la produzione di autobus, dopo la chiusura della ex-Irisbus, viene fatta in Francia ed in Repubblica Ceca, ma FCA-CNHI continua a vincere le gare in Italia, con i soldi dei contribuenti italiani diamo lavoro all'estero facendo aumentare il PIL di altri stati europei.

Avevamo visto giusto, rinunciare ai diritti, non ha prodotto nessun posto di lavoro in più, ma crisi aziendali in tutti gli stabilimenti italiani.

Qui in Italia, gli altri stabilimenti ex-Fiat, continuano ad avvalersi di ammortizzatori sociali, da oltre dieci anni, si è ridotto di gran lunga il numero dei dipendenti, in barba a tutte le promesse fatte, in quella famosa lettera che Marchionne volle inviarci.

Oggi, dopo quasi 37 anni di lavoro, dal mio estratto contributivo risulta che circa la metà degli anni lavorati, sono di cassa integrazione, gli autobus che producevamo in Irpinia, arrivano dalla Turchia, i dipendenti della ex-Irisbus sono dimezzati ed io con i miei colleghi, continuiamo a rincorrere la politica, affinché si possa continuare a mantenere nel nostro paese, la produzione di autobus innovativi ed ecologici.

Silvia Curcio operaia metalmeccanica, fiera di esserlo!

Lidia Fernandes

(Portogallo, attivista femminista)

**Il senso del lavoro delle donne in Portogallo
Obbligo morale, merce o strada per l'emancipazione?**

In Portogallo la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è alta, in confronto alla media europea e più in particolare agli altri paesi dell'Europa del sud. Nonostante questo le donne guadagnano meno degli uomini, rappresentano gran parte dei lavoratori con bassi salari, e sono sovraccaricate di lavoro pagato e non pagato. Inoltre, anche se sono più qualificate le donne devono far fronte sempre più a lavori precari e sottopagati e rinviare la decisione di avere figli.

In questo testo considero il retroterra storico, sociale, economico e culturale, per porre alcune questioni sul lavoro delle donne oggi: il lavoro delle donne è un obbligo morale, nella sfera pubblica e privata, motivato dall'obbligo morale di garantire la cura della famiglia? E' motivato dalla volontà di autonomia e di raggiungere i loro obiettivi personali professionali? O invece guidato dalla necessità che le inserisce nel sistema capitalista del lavoro salariato?

Sostengo che ci sono significati che condizionano il lavoro delle donne, alcuni di carattere materiale, altri relativi a norme culturali sul ruolo delle donne nella società. Questi significati sono cambiati nel corso degli ultimi decenni e si possono esprimere nella vita quotidiana in maniera contraddittoria, ma talvolta si rafforzano vicendevolmente.

Fino all'aprile 1974, il Portogallo era governato da un regime autoritario sostenuto da norme conservatrici secondo le quali le donne dovevano avere un ruolo cruciale nella riproduzione dei valori della famiglia patriarcale. Ma l'accesso delle donne al mercato del lavoro è cominciato negli anni sessanta, quando, per il coinvolgimento portoghese nella guerra coloniale e l'emigrazione politica ed economica è aumentata in generale la domanda di lavoratori (Ferreira, 2014).

Dopo il 1974 con il nuovo assetto costituzionale il contesto istituzionale era più favorevole all'uguaglianza di genere, ma è negli anni 80 e 90 che prese forma più chiaramente un cambiamento: nel mercato del lavoro, nei ruoli sociali, e nei ruoli di genere.

Le donne come parte di una forza lavoro più precaria.

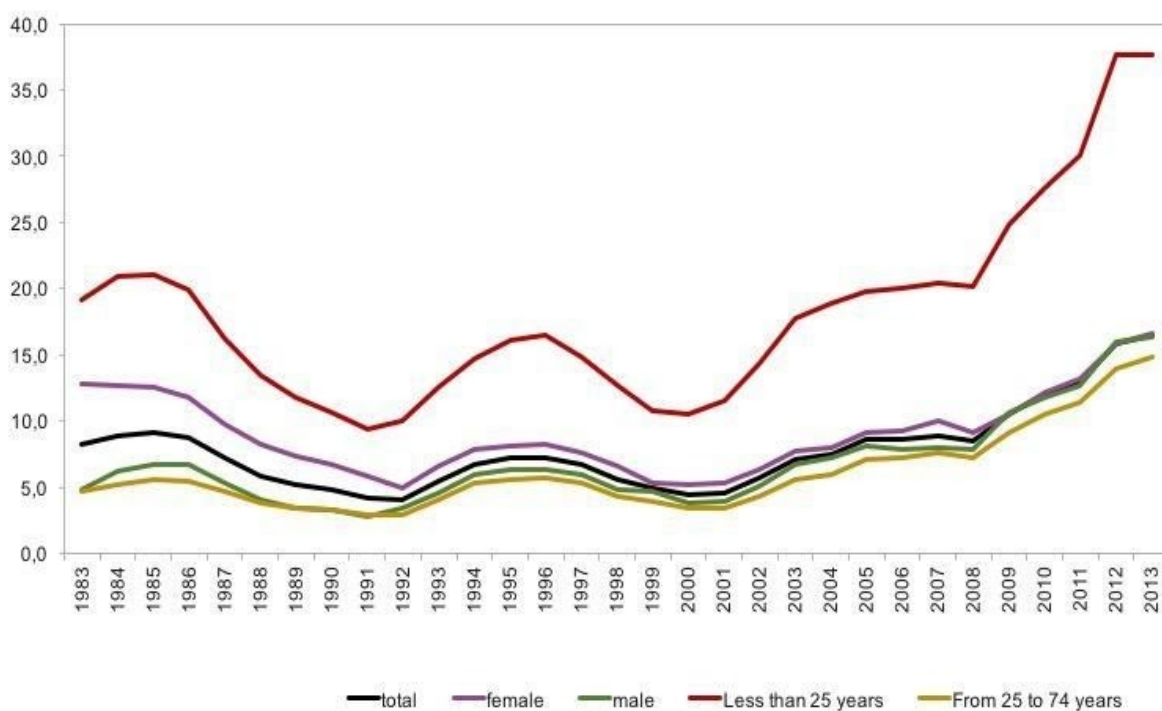
Uno dei cambiamenti più importanti che avvenne fu la maggior integrazione nel mercato del lavoro, negli anni 80, come parte di lavoratori disoccupati (fig. 1). Questo segna un cambiamento nel ruolo delle donne. Tradizionalmente relegate nella sfera del lavoro domestico e non pagato, alla fine degli anni 70 e inizio 80, molte donne hanno cominciato a cercare lavoro e nei decenni successivi, a consolidare la loro posizione come parte integrante del mercato del lavoro, anche in tempi di crisi.

Questa tendenza si rileva guardando gli sviluppi di vari indicatori del mercato del lavoro, come il tasso di disoccupazione e quello di attività. Se la disoccupazione femminile era stata particolarmente rilevante nella crisi dell'occupazione degli anni 80, non era

accaduto lo stesso nei decenni successivi, in particolare nella recessione seguita alla crisi globale del 2008. Il livello di disoccupazione era simile per uomini e donne e le differenze erano più che altro una questione di tempi: considerando la segregazione orizzontale del mercato del lavoro, gli uomini furono i primi ad essere colpiti dalla disoccupazione. E' da notare che fin dal 2000 si è assistito ad un aumento particolarmente rilevante della disoccupazione giovanile, a cui si aggiunge difficoltà di questo gruppo ad entrare nel mercato del lavoro (Fernandes, 2018).

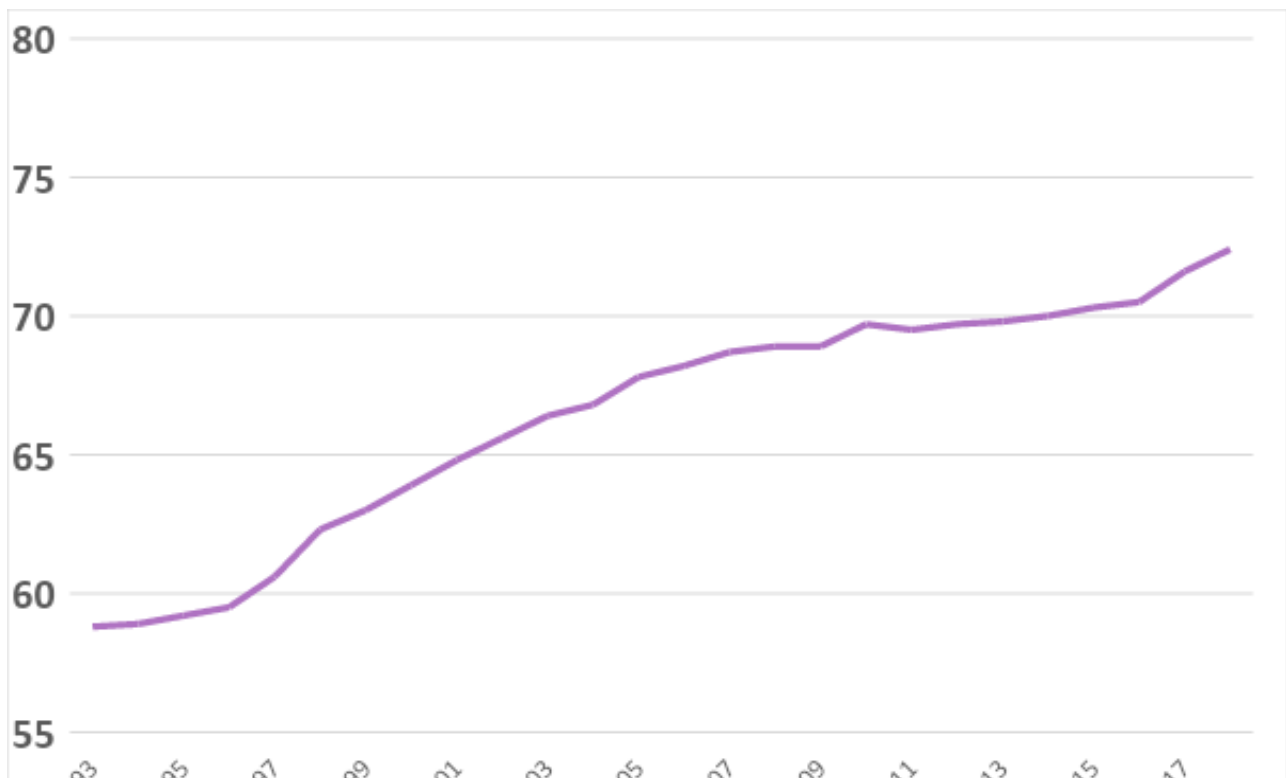
D'altro canto c'è stato un aumento consistente della attività femminile fin dai primi anni 90 (fig.2). Va notato che questa tendenza non sembra essersi invertita dopo la crisi del 2008 e nel contesto della austerità: al contrario, il tasso di attività era vicino al 70% nel 2010 e adesso è più del 72%.

fig. 1 disoccupazione per età e genere.



Fonte: Fernandes (2018)

Fig 2 partecipazione femminile nel mercato del lavoro 1993-2017.



Popolazione femminile attiva

Fonte: Eurostat, Labor Force Survey

Anche se questa tendenza può aver aperto per le donne maggiori possibilità di autonomia economica, la convergenza tra la partecipazione maschile e femminile nel mercato del lavoro può anche segnalare quello che può apparire come una corsa verso il basso (Bento e altri 2013). Per capire meglio quello che è successo dovremmo prestare maggior attenzione alle condizioni in cui si è realizzata questa integrazione delle donne nella forza lavoro.

In particolare verso la fine degli anni '80, le donne erano le più colpite dalla sottoccupazione e dal lavoro a tempo determinato. Come riflesso delle pressioni per la flessibilizzazione, ci fu un aumento ed estensione del lavoro temporaneo che, fin dall'inizio del nuovo millennio, è stato in modo persistente oltre il 20% e non pare che ci siano differenze significative nella sua incidenza tra uomini e donne. Allo stesso tempo in cui le donne dominavano l'afflusso nel mercato del lavoro, hanno aumentato sempre più la loro professionalità, tendenza accompagnata da una diminuzione del divario salariale di genere dal 23 al 19% tra il 2006 e il 2016.

Anche considerando questo dato positivo, è evidente che le donne guadagnano meno degli uomini e inoltre le donne sono sovra rappresentate nell'estremità più bassa della distribuzione dei salari (OIL, 2018).¹

Costituiscono più del 70% dei lavoratori negli ultimi decili (gruppi di 10) e centili (gruppi di 100), mentre sono meno del 30% nel centile più alto, un fenomeno che riflette il "soffitto di vetro" che impedisce alle donne la parità di accesso ai lavori migliori.

Ne segue che un importante aspetto del "regime di genere" portoghese, emerso negli ultimi tre decenni, è un modello di capofamiglia duale (dual breadwinner), nel quale il salario delle donne dovrebbe compensare i bassi salari (Ferreira, 2014). Questo avviene in un modello di stato sociale sotto protettivo, compensato dalla famiglia: dato il ruolo critico delle donne, l'aumentata partecipazione (al lavoro) metteva la "società della provvidenza" sotto pressione.

Inoltre, anche se più qualificate, le donne devono affrontare sempre più lavori precari e sottopagati, e rinviare la decisione di fare figli. In particolare, quando hanno figli sono sovraccaricate di lavoro pagato e non pagato. Se guardiamo all'uso del tempo, che denuncia una mancanza di coinvolgimento dell'uomo nel lavoro domestico, possiamo concludere che nonostante la prevalenza del modello "dual breadwinner", l'ideologia della separazione tra il ruolo del maschio produttivo e quello della femmina riproduttiva è ancora molto presente al giorno d'oggi.²

Considerazioni finali

E' il lavoro delle donne nella sfera pubblica e privata motivato da un obbligo morale per garantire la cura della famiglia? E' motivato dalla volontà di raggiungere loro obiettivi professionali personali? O, al contrario guidato dalla necessità che le porta nel sistema capitalista del lavoro salariato?

Io sostengo che ci sono significati che condizionano il lavoro delle donne, alcuni di carattere materiale, altri relativi a norme culturali sul ruolo delle donne nella società. Anche se più qualificate le donne si trovano di fronte sempre più a lavori precari e sotto pagati, e la società – e il mercato del lavoro – è ancora imbevuta della ideologia del maschio breadwinner (capofamiglia), che discrimina le donne in genere e quelle con responsabilità familiari in particolare.

Il lavoro delle donne in Portogallo può essere visto come un obbligo morale, una reminiscenza della idea della donna come guardiana della famiglia: come colei che provvede e che fornisce assistenza. Questo avviene in modo paradossale, ovvero che l'idea degli uomini come coloro che provvedono (portano a casa un salario) rimane una astrazione, in realtà in molte famiglie con basso reddito specialmente nelle aree urbane, coloro che provvedono sono le donne.

Il lavoro è sempre più considerato una merce: considerando i bassi salari, la precarietà del lavoro e la protezione sociale molto bassa, il lavoro è un mezzo di sussistenza e il salario di sussistenza ha una rilevanza critica per capire l'inserimento delle donne, soprattutto donne povere, nel mercato del lavoro.

Se sei una donna, significa che devi lavorare di più, più ore, meglio, perché lo stai facendo anche per emanciparti. Questo dà significati contraddittori al lavoro come strada per l'emancipazione. Questi significati sono cambiati negli ultimi decenni e possono esprimersi nella vita quotidiana in modi contraddittori, ma talvolta si rafforzano vicendevolmente. Io credo che, in effetti, molte donne in Portogallo affrontano una forte tensione tra il lavoro come necessità e il lavoro come conquista ed è essenziale tenerne conto nell'azione femminista.

Infine, c'è da notare che queste tendenze aprono la strada a un maggior peso delle donne nella sfera pubblica. C'è maggior visibilità e una leadership femminile più

diversificata. Sono il 38% delle deputate e nelle recenti elezioni legislative tre donne nere sono state elette nel parlamento portoghese.

D'altro canto, mentre i conflitti sociali hanno avuto molto rilievo dopo l'intervento della Troika, va notata la visibilità delle donne soprattutto in conflitti settoriali, come istruzione o sanità, e l'impatto simbolico della recente ondata di scioperi femministi. Questi scioperi hanno messo su un nuovo piano il dibattito sul significato sociale del lavoro e su un nuovo modo di organizzare il lavoro nella società.

¹ Va notato che parliamo di uno dei più bassi salari dell'area euro e comprende gran parte dei lavoratori dipendenti. E ancora che il minimo salariale è stato congelato tra il 2010 e il 2014 ed ha cominciato ad aumentare solo nel 2015. Il numero di lavoratori che lo riceveva è passato dal 10% nel 2010 al 20% nel 2014. Nel 2019 il salario minimo era di 600 euro, non c'è differenza significativa tra salario minimo e salario medio (OIL, 2018)

² Altro indicatore di questa separazione è la presenza di una segregazione orizzontale del mercato del lavoro, nel quale le donne sono sovrarappresentate in lavori con compiti tradizionalmente assegnati a donne, come pulizie, assistenza, istruzione, sanità

Riferimenti bibliografici

Bento, A., Fernandes, L., Rego, L., Alves, M., Góis, M. & Campos Lima, M. P. (2013). *For the inclusion of a gender perspective in a citizen audit to public debt*. Lisbon: Campanha Feminista Anti-Austeritária.

Fernandes, L. (2018). *Ação coletiva de pessoas desempregadas*. Tese no âmbito do Doutoramento em Sociologia – Relações de Trabalho, Desigualdades Sociais e Sindicalismo. Coimbra: FEUC.

Ferreira, V. (2014). "Employment and Austerity: Changing welfare and gender regimes in Portugal", In Karemessini, M & Rubery, J. (Eds.), *Women and Austerity: The Economic Crisis and The Future for Gender Equality*. Oxon and New York: Routledge.

ILO (2018). *Decent work in Portugal 2008-2018: From crisis to recovery*. Geneva: ILO.

Perista, H. et al (2016). *Os Usos do Tempo de Homens e de Mulheres em Portugal*. Lisboa: CESIS.

Sara T. Y. Doghmash

(Palestina, Master Student- Siena)

Lavoro, istruzione e lotte delle donne Palestinesi

La donna palestinese è simbolo di forza dato che continua a lottare per tutta la vita, giorno e notte, su entrambi i terreni, politico e sociale. E' madre di un martire, moglie di un martire, di un prigioniero...e soprattutto è sempre in lotta per imparare, lavorare, viaggiare e persino per la propria educazione. The

Io sono Sara, di 25 anni, di Gaza. Sto studiando a Siena per un master in diplomazia pubblica e culturale. Per venire qui ho affrontato diverse lotte, in primo luogo verso la società e poi nei confronti dell'occupazione, dato che Gaza è un'area chiusa, dove è difficile uscire e entrare. Sono stata sostenuta sempre dalla mia famiglia nella lotta nei confronti della società per realizzare i miei sogni e la mia istruzione all'estero. Molte ragazze non possono fare lo stesso, perché per la famiglia di Gaza la ragazza deve sposarsi dopo una certa età, e neanche può essere lei a scegliere chi sposerà. E' la realtà in molti paesi Arabi. Sapete che da oltre 70 anni la Palestina è occupata, ed è forse andata peggio dopo gli accordi di Oslo e a Gaza, dopo che Hamas ha vinto le elezioni nel 2006 e per uscire hai a che fare con Hamas, con l'Egitto, con l'ANP e devi aspettare mesi, talvolta anni.

Qualche esempio.

Khadija Khouis di Gerusalemme – Alramlah Prison:

Khadija, una madre di 40 anni è finita in prigione, solo perché voleva andare a pregare nella Moschea Al Aqsa, vicina a dove abita. E' una delle tante donne che cercano di stare vicine alla Moschea per un tentativo pacifico di bloccare i coloni illegali sempre accompagnati da militari, e impedire loro di entrare nella Moschea, una mancanza di rispetto per i musulmani e i palestinesi, che accade abitualmente ogni settimana.

Hanno portato in prigione suo marito mentre lei stessa era in prigione e lasciando soli a casa i bambini. E anche quando è stata rilasciata l'hanno obbligata a non muoversi da casa. In prigione le hanno mancato di rispetto, come donna, come musulmana, come essere umano. Le hanno tolto il velo, Hijab, indumento islamico e lasciata sola: "non era una prigione con dentro un bagno, ma una prigione dentro a un gabinetto, con sporcizia sul pavimento e molto rumore che mi teneva sveglia tutta la notte."

Khadija è solo una di 1000 donne palestinesi che devono affrontare cose di questo tipo.

E non è solo l'occupazione a cui devono far fronte. La società le respinge in diversi modi, chi è stata prigioniera non trova lavoro né può viaggiare per molte ragioni politiche e sociali.

E cose simili accadono a tutte le altre donne. Molte famiglie non permettono alle figlie di cercarsi un lavoro o andare all'Università, semplicemente perché hanno paura che possano avere guai con gli occupanti o anche con il Governo che è un altro occupante con cui i palestinesi devono convivere. Si impedisce loro ad esempio di fare sport, che gli uomini abitualmente fanno, , ma la squadra RUN FOR FREEDOM ha realizzato un successo

aprendo un percorso solo per donne dato che avevano proibito che corressero insieme agli uomini. Nonostante tutti gli ostacoli le donne in palestina lottano per la conoscenza e l'indipendenza. In prigione si aiutano l'una con l'altra a fare una specie di scuola e quotidianamente si oppongono alle famiglie chiedendo istruzione e rifiutando il matrimonio troppo giovani.

Majed w Lean Hassounah la giornalista di Nablus arrestata mentre tornava al lavoro alla TRT in Turchia, dopo che era tornata per sposarsi in Palestina, non ha più il permesso di viaggiare.

E la lista prosegue, tante prigioniere sia nelle carceri israeliane che in quelle palestinesi. E per concludere la lista degli esempi e citare un caso di violenza contro una ragazza palestinese, vi invito a guardare la vicenda di **Israa Ghreep** 21 anni uccisa due mesi fa dalla violenza familiare!

Claudia Candeloro

(Università Bologna)

I diritti delle lavoratrici tra universalismo e antidiscriminazione

La vita delle donne al lavoro non può non essere influenzata anche dalla normativa di contesto in cui esse si muovono: ringrazio perciò le organizzatrici per la possibilità di poter descrivere lo sviluppo che il diritto del lavoro ha avuto nel nostro paese e nel nostro continente e di come esso, in maniera talvolta paradossale, ha influito sui diritti che le lavoratrici hanno oggi sul proprio luogo di lavoro.

L'Italia, assieme probabilmente alla sola Francia, è stata storicamente uno dei paesi in cui, grazie al ciclo di lotte operaie iniziato negli anni 60, il diritto del lavoro ha avuto il maggiore sviluppo nell'ottica di tutela del lavoro: l'apice è sicuramente, e scontatamente, lo Statuto dei lavoratori emanato il 1° maggio del 1970; l'uso del solo termine "lavoratori" non manifesta solo una diversa "sensibilità" sulle tematiche di genere dell'epoca, ma riflette anche i destinatari principali di quel nucleo di tutele che si iniziavano ad introdurre: i lavoratori (uomini) sindacalizzati del settore industriale.

Paradigmatico di ciò è la previsione iniziale del divieto di atti discriminatori: esso era previsto solo con riferimento alle discriminazioni sindacali, inserito in un capo denominato "della libertà sindacale"; solo nel 1977 il divieto di atti discriminatori sarà esteso, tra gli altri, anche alle discriminazioni legate al sesso e al genere.

Lo sviluppo della normativa sulla materia negli anni successivi, anche in ragione della legislazione di derivazione europea, è stata quello di ampliare i divieti di discriminazione basati sul genere in tutti gli ambiti del diritto del lavoro. Tali divieti, anzi, hanno resistito anche al generale attacco che la normativa laburistica ha subito negli ultimi anni: a titolo di esempio, si consideri come ad oggi la reintegra in caso di licenziamento il legittimo è possibile in pochissimi casi tra i quali, appunto, nel caso di licenziamento di una donna guidato da intento discriminatorio.

Si direbbe, ad una prima occhiata, che il legislatore, pur in un contesto di generale "liberalizzazione" del mondo del lavoro, abbia preso atto della possibilità delle donne di essere maggiormente discriminate sul posto di lavoro e, di conseguenza, abbia disposto un generale divieto di discriminazione a maggiore tutela delle stesse.

Quello che non appare, e che tuttavia vorrei sottolineare con questo intervento poiché è uno dei problemi più facilmente riscontrabili nella pratica del diritto del lavoro, è come tale evoluzione del diritto del lavoro sia stata un'evoluzione dall'universalismo alla parcellizzazione dei diritti.

Cosa intendo: se prima si partiva dal principio dell'esistenza del diritto del lavoratore o della lavoratrice, tale per cui ad esempio in caso di licenziamento illegittimo la reintegra era conseguenza automatica della decisione giudiziale, oggi ci troviamo in un contesto in cui, seppur a parole si espandono i divieti di discriminazione, essi sono applicabili solo nel caso in cui il soggetto discriminato dia la prova della propria discriminazione.

Nei fatti, si lascia allo stesso "soggetto debole" la responsabilità della propria discriminazione, dovendo essere egli o ella stessa a dover dimostrare che il

comportamento (illegittimo) del proprio datore di lavoro derivi da un intento discriminatorio. Prova che, nella pratica, è praticamente impossibile.

Quello che, dunque, va a mio parere sottolineato è che, lungi dall'essere beneficiate da una parcellizzazione dei diritti che "sulla carta" le tutela più degli altri, interesse delle lavoratrici sia quello di vedere reintrodotta un nuovo universalismo dei diritti del lavoro che garantisca, a tutti e tutti, di potersi tutelare da comportamenti illegittimi e abusi di potere compiuti dal datore di lavoro senza doversi caricare della prova della propria debolezza o discriminazione.

Quella che va combattuta, a mio parere, è la tendenza di una parte del femminismo liberale a pensare la lotta alle disuguaglianze mediante l'introduzione di divieti di discriminazione. Ciò che si dovrebbe rivendicare, quello che si dovrebbe portare alle estreme conseguenze è, invece, l'universalismo dei diritti, la rivendicazione per cui i diritti devono essere uguali per tutti e tutte, senza che sia necessario alcun ulteriore passaggio. Si potrebbe dire, infatti, che l'uguaglianza ha un "valore marginale" maggiore per i gruppi sfruttati e l'affermazione di un'uguaglianza piena permetta più facilmente alle donne che agli uomini la tutela dei propri diritti, senza caricarle di alcun fardello inutile.

Mi è stato poi chiesto dalle organizzatrici di portare il mio punto di vista, di giovane donna e avvocatessa del lavoro, relativamente al senso del lavoro oggi: è ancora possibile assegnare al lavoro un valore identificativo per le donne oggi, o sono più altri i caratteri che modellano la nostra identità?

Confesso, in proposito, di non avere una risposta univoca. Sicuramente per una donna, ancora oggi, è difficoltoso staccare totalmente la propria identità dal proprio ruolo familiare: nelle vertenze lavorative che quotidianamente seguo è impossibile non notare un approccio totalmente diverso tra lavoratori e lavoratrici, ed anzi una battaglia in cui il numero di lavoratori e lavoratrici sia pari; è molto più semplice, cioè, per una donna, partecipare in una vertenza in cui sono solo donne che in altre in cui è preponderante la componente maschile. E la motivazione, probabilmente, è presto detta: dipende, a mio parere, proprio dal differente peso che lavoratori e lavoratrici assegnano alle incombenze familiari, tale per cui è quasi sempre molto più difficile per una donna farsi carico totalmente di un problema lavorativo quando si hanno già sulle spalle i problemi familiari, ed è questo un problema su cui anche noi facciamo sempre meno caso.

D'altro lato, mi verrebbe da sottolineare come, soprattutto tra le donne più istruite, l'identificazione sul proprio lavoro abbia un ruolo preponderante, che porta – molto spesso e in misura molto maggiore rispetto ai problemi economici – molte donne a decidere di non avere figli. In effetti, in un mondo del lavoro iper competitivo, il peso ancora preponderante della famiglia a scapito delle donne comporterebbe, per molte, la rinuncia alla propria occupazione, o comunque alla crescita nella propria occupazione, che invece probabilmente per molte è oggi diventata preponderante (almeno potenzialmente) nella costruzione della propria identità.

Probabilmente, sarebbe necessaria una nuova e rinnovata riflessione sul ruolo del lavoro delle donne e delle donne a lavoro. Sicuramente, oggi abbiamo fatto il primo passo.

Edda Pando

(attivista femminista e per i diritti delle e dei migranti)

Il paradigma “migrante”

Innanzitutto grazie questo invito.

Faccio parte dell'associazione, Todo Cambia, che insieme alla Rete Milano senza Frontiere organizza ogni primo giovedì del mese la Marcia per i Nuovi Desaparecidos, per i migranti deceduti, dispersi o vittime di scomparsa forzata. Questa marcia è nata per dare voce alle famiglie di queste persone che nel lato sud del Mediterraneo hanno deciso di organizzarsi e di esigere verità e giustizia sulla sorte dei loro figli. Potete ascoltare la loro voce sulla pagina www.missingattheborders.org.

Nel 2001, il movimento antirazzista cercava di far capire alla società italiana che difendere i diritti dei migranti voleva dire difendere i diritti di tutti e tutte, anche degli autoctoni. Perché se la condizione dei migranti peggiorava l'asticella del benessere si abbassava per tutti.

Oggi più che mai si conferma questa situazione per la negativa. I lavoratori e le lavoratrici migranti rappresentano sempre di più ciò che il sistema vorrebbe continuare a estendere, perché lo sta già facendo, come modalità generalizzata di sfruttamento verso la società “autoctona”: la precarietà assoluta e quindi l'assenza di stabilità lavorativa, la mancanza di diritti sindacali, la ricattabilità e l'instabilità materiale ed esistenziale. Questo perché il mercato e l'economia hanno bisogno di manodopera sempre più “flessibile”.

Il lavoro, il concetto sul quale in passato si fondava lo Stato Sociale, ora non è più il nocciolo fondamentale che tiene insieme la società. Lo Stato (ovviamente parliamo di quelli occidentali) non è più colui che tutela i cittadini ma è solo un semplice amministratore.

Questo si riflette anche da un punto di vista delle leggi. La legislazione in materia d'immigrazione dei diversi stati europei, non prevede meccanismi di ingresso regolare e quindi si costringe a chi riesce a mettere piedi in Europa a vivere nella “irregolarità/clandestinità”. Basta pensare al fatto che in Italia sono almeno 10 anni che non esce un decreto flussi che permetta l'ingresso regolare dall'estero di persone migranti per lavoro subordinato.

Dato che non esistono meccanismi di ingresso regolare le persone devono tentare la strada della protezione internazionale. Ma sono in tanti a ricevere il diniego e quindi cresce il numero delle persone migranti in condizioni di clandestinità. Oltre mezzo milioni dicono.

Il discorso, sul bisogno di meccanismi di ingresso regolare in Europa, era una delle rivendicazioni più importanti, in Italia e non solo, del movimento antirazzista e dei migranti. Invece ora è un po' troppo dimenticata. Non si parla più del bisogno di regolarizzare le

migliaia di migranti senza documenti che attualmente sono in Italia. Ma anche tra i migranti si è persa quella spinta che in passato ha portato a tante lotte per richiedere le sanatorie.

Mi riferisco a questo aspetto della regolarizzazione perché è fondamentale non solo per evitare i morti alle frontiere ma per contrastare la condizione di ricatto che vivono le persone migranti (con o senza documenti) nel mercato del lavoro.

Gli irregolari sono funzionali al sistema ma, da un'altra parte nel regno della precarietà che avanza ai migranti regolari, coloro che sono riusciti a sistemare la propria situazione, spesso come risultato delle lotte per la sanatoria, a loro per poter rinnovare il permesso di soggiorno viene richiesta una stabilità e continuità lavorativa che è molto difficile riuscire ad avere. E ciò a causa del così detto "contratto di soggiorno", cioè quel legame inscindibile tra il contratto di lavoro e il permesso di soggiorno istituito dalla legge Bossi-Fini. Anche qui, abbiamo un po' troppo dimenticato questa rivendicazione di slegare il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro per migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei migranti.

I migranti devono quindi fare i conti quotidianamente con l'instabilità materiale e con quella esistenziale. Diventa quasi uno status di vita permanente.

La clandestinità è una condizione in cui le persone perdono la propria identità di cittadini, soprattutto di persone con diritto ad avere diritti. Alle frontiere ci viene tolto quello zainetto che tutti dovremo avere con dentro i "diritti umani". Ma anche ai regolari, a coloro che sono riusciti a strappare un permesso di soggiorno, leggi e istituzioni fanno di tutto per mantenerli in una situazione di permanente instabilità.

Pensiamo al settore delle collaboratrici domestiche, di cui si parla sempre quando si parla di donne e lavoro. Donne che lavorano nelle case delle famiglie italiane, per 800, 1000, 1200 euro se va bene, curando i bambini e facendo i mestieri di casa, dalle 8 del mattino alle 10 di sera. Un lavoro da schiave.

Donne migranti che con il loro lavoro permettono alle famiglie italiane, e alla donne italiane in particolare, di costruire i propri percorsi di emancipazione. Questo è un problema sul quale è necessario continuare a riflettere non per contrapporsi ma per prendere coscienza delle differenze che esistono.

È importante anche riflettere sul fatto che quando i migranti arrivano alle società di destinazione si scontrano con delle gerarchie sociali che li assorbono e li categorizzano in maniera diversa, rispetto alle loro società di origine. Lo status migratorio (regolare o irregolare), l'origine etnica (bianco, nero, indigena) e nazionale sono elementi che contribuiscono alla creazione di gerarchie che posizionano i migranti in svantaggio nell'accesso a benefici e status sociale.

Pensiamo alle donne nere e alla maggiore difficoltà che incontrano nell'inserirsi nella società. Oppure alla "predilezione" che esiste nello scegliere donne di determinate nazionalità per il lavoro come collaboratrici domestiche o baby sitter perché considerate

più "brave", situazione che porta a una segregazione di queste donne in una specifica tipologia di lavoro, con tutto ciò che questo comporta, banalmente la possibilità di aspirare ad altri lavori.

La migrazione spezza anche l'identità. L'io, il cittadino, che tu eri nel tuo paese, resta là. Qui diventi altro, il non cittadino, l'immigrato, il clandestino. Personalmente ci ho messo 25 anni a poter rimettere insieme le mie due identità.

Voglio finire accennando a un fatto relativo al secondo decreto sicurezza che ha criminalizzato il salvataggio delle persone in mare. Faccio però prima un inciso in merito a questo.

Questa misura sancisce, ancora una volta, la gerarchia da sempre esistente tra i cittadini del lato nord del mondo e coloro nati nel sud. C'è chi deve essere salvato e c'è chi no. La criminalizzazione di chi salva vite in mare è uno degli strumenti per mantenere in atto la strategia più complessiva che avvalta il fatto che si possa **non salvare** dei soggetti, perché in fondo considerati "**non persone**", quindi non aventi diritti umani. Gli algerini mi ricordano sempre che nel momento in cui i francesi sottoscrivevano la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo continuavano a massacrarli. Per cui il cosiddetto universalismo dei diritti è nato in un contesto in cui i valori erano universali solo per alcuni, gli occidentali, e per altri no, coloro che erano sotto il colonialismo, le non persone.

Tornando allo specifico del decreto in merito a questa criminalizzazione del salvataggio molti politici si sono espressi criticando questa deriva inumana, facendo appello al riconoscimento dei diritti umani.

Ma attenzione, perché sono passate troppo sotto silenzio le misure di quel decreto che rappresentano una volontà di annientare il movimento di opposizione. E il nuovo governo non accenna minimamente a voler abrogare la misura che limita il diritto di manifestare. Mi riferisco al reato di blocco stradale che prevede la reclusione fino a 6 anni a chiunque impedisce, ostruisce o limita la libera circolazione dei veicoli.

Vogliono gente che non protesti, che non alzi la voce, che abbia paura di farlo perché potrebbe perdere la sua libertà. Vogliono una società in cui le persone non possano essere libere di rivendicare e di esercitare i loro diritti. Questo disegno di instabilità, precarietà e paura è iniziato sulla pelle dei migranti (portiamo già i segni della devastazione che prima c'è stata nei nostri paesi a causa delle politiche neo-liberiste). Ora lo si vuole estendere come modello valido per tutti e tutte anche qui in occidente. Quindi urge far capire che lottare per migliorare le condizioni delle persone migranti è un modo per salvaguardare la società tutta.

Monica Di Sisto

(“Stop TTIP”)

La lezione di Seattle per l'economia e i movimenti

"Sono determinato ad andare avanti sulla via del commercio libero e della crescita economica, assicurando che l'economia globale abbia un volto umano". Bill Clinton, presidente degli Usa e 'padre' politico dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, commentò così il crollo della Conferenza ministeriale della Wto a Seattle il 29 novembre 1999. Esattamente vent'anni fa l'organizzazione collassò per la prima volta: innanzitutto al proprio interno, sotto la pressione dei Paesi emergenti che non volevano più accettare che le regole del commercio globale fossero sartorialmente disegnate sulle esigenze delle élites industriali di Europa e Stati Uniti. E poi fuori dal vertice, dove migliaia di lavoratori, studenti, ambientalisti, sindacalisti, indigeni, attivisti e contadini arrivati dai quattro angoli del pianeta riuscirono a bloccare gli accessi e a spiegare come i colpi all'occupazione, ai diritti dei lavoratori, all'ambiente e alla qualità delle produzioni stesse, scatenati dalle delocalizzazioni e dalla sempre più scarsa trasparenza delle filiere globalizzate che stavano informando e deformando tutti i mercati, non fossero che effetti collaterali prevedibili delle politiche della Wto.

A Seattle, come al Global Forum dei movimenti parallelo al G8 del 2001 a Genova, economisti fuori dal coro come il filippino Walden Bello iniziarono a indicare una via d'uscita sistemica dalla crisi che già allora si profilava all'orizzonte dal punto di vista ambientale, sociale ma anche economico: abbandonare la corsa verso deregulation, liberalizzazione, privatizzazioni, allontanandosi dal paradigma estrattivo innanzitutto nelle politiche commerciali. Si tratta di subordinare anche gli scambi a regole stringenti che permettano di “deglobalizzare” le filiere più lunghe e climalteranti e cooperare per affrontare efficacemente le disuguaglianze da esse amplificate e la crisi climatica. Bello, e quei movimenti con lui, hanno più volte chiarito che questo non vuole dire autarchia o ritiro tafazziano dal commercio globale, “come vorrebbe la caricatura che fanno di noi i tifosi del libero commercio. E' tornare a un sistema analogo all'Accordo generali sui dazi e il commercio (il vecchio GATT), che promuoveva il commercio, ma era abbastanza flessibile da consentire lo sviluppo di politiche nei Paesi aderenti e preservare i loro complicati contratti sociali impedendo il dumping delle merci, il dumping ambientale e dumping sociale”.

Il nuovo quadro normativo deve dimensionare il commercio tenendo conto del contesto: ricerche recenti sull'impatto del commercio internazionale sulle emissioni di gas serra mostrano che un aumento della quota delle emissioni globali di anidride carbonica è collegata all'aumento delle merci scambiate a livello internazionale che valgono oltre un quarto delle emissioni mondiali di CO₂. D'altronde, i soli trasporti aerei e navali sono attualmente responsabili del 4% delle emissioni globali di anidride carbonica e la loro quota potrebbe raggiungere quasi il 40% nel 2050 se l'espansione commerciale procedesse incontrollata.

Per questo c'è ampio consenso a livello di comunità internazionali, movimenti e persino delle Nazioni Unite, riflesso sia in recenti proposte dei vertici Fao sia nella proposta di un New Trade Deal Globale presentata da Unctad, sulla necessità di nuovo patto globale per il commercio, da ricondurre sotto l'egida Onu e la sua cornice di convenzioni e diritti universali. D'altronde l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che può contare solo su accordi tra parti interessate ad essi limitati sia geograficamente che giuridicamente, è in una permanente crisi di governance che potrebbe essere superata attraverso un riassorbimento delle sue competenze politiche in sede Onu, come pure i movimenti chiedono proprio da Seattle.

Oggi siamo a valle di quella meticolosa azione anche culturale di disgregazione e smagliatura alimentata dalle politiche antisociali e antiecologiche imposte al mondo dalle élites europee e statunitensi. La stessa Wto fu voluta fortemente dal democratico Bill Clinton, per conquistare al libero mercato le aree inesplorate che si aprivano oltrecortina con la caduta del Muro di Berlino. Fu il democratico Obama a spingere per una liberalizzazione commerciale e regolatoria radicale tra Stati Uniti e Europa e Stati Uniti (con il TTIP) e il resto del mondo (con il TPP), mentre una Commissione Ue a trazione democratica ha moltiplicato oltre ogni ragionevole vantaggio per i propri cittadini il numero di trattative plurilaterali e bilaterali: dal CETA con il Canada al JEFTA col Giappone, dal VEFTA con il Vietnam, al trattato con Singapore, fino all'EU-Mercosur che aprendo autostrade per l'agrobusiness brasiliano li motiva all'espansione di allevamenti e monoculture intensivi che provocano la deforestazione dell'Amazzonia.

A Seattle, 20 anni fa, i movimenti chiedevano, invece, ai propri Stati di rafforzare la solidarietà e la protezione sociale subordinando le operazioni del mercato ai valori di equità, giustizia e comunità democraticamente condivisi. Quello che Karl Polanyi definiva "re-internalizzazione" dell'economia nella società. Il paradigma dello Sviluppo sostenibile contenuto nell'Agenda 2030 convenuta dalle Nazioni Unite, in questa direzione aiuta ma non risolve. Come sottolineano Ashish Kothari e i suoi colleghi, l'applicazione ortodossa della sorveglianza degli indicatori dello Sviluppo sostenibile per come è condotta attualmente dei suoi sostenitori, depoliticizza il processo di cambiamento trasformativo e nasconde il fatto che le strutture sociali disuguali devono essere cambiate per consentire una vita migliore per i miliardi di abitanti del pianeta che sono attualmente emarginati. Nasconde anche il fatto che ci saranno dei perdenti in questo processo, spesso potenti, e che questo implicherà inevitabilmente molti conflitti da gestire con una democrazia rafforzata, informata, partecipata, capace di slancio, visione, coraggio.

A Seattle per la prima volta una inattesa alleanza popolare è emersa con potenza tra gli Stati e il mercato lanciando la sfida della solidarietà internazionale e di una ripresa di sovranità consapevole collettiva nei luoghi e nei processi dell'economia e della politica. Quello spazio è tuttora presidiato da organizzazioni, movimenti, sindacati, tante ragazze e ragazzi, pochissimi partiti. Va spalancato, invaso, organizzato e comunicato con rinnovata capacità e capacità di convergenza politica e costituente. Un conflitto non più "solo" per diritti e giustizia ma per la sopravvivenza, che non possiamo permetterci di perdere.

1. <http://www.repubblica.it/online/economia/wto/reazioni/reazioni.html>
2. https://www.bilaterals.org/spip.php?page=print-art&id_article=38580&lang=en
3. Fernández-Amador, O., Francois, J. F., Tomberger, P., 2016. Carbon dioxide emissions and international trade at the turn of the millenium. *Ecological Economics* 125, 14–26.
4. European Parliament, 2015. Emission Reduction Targets for International Aviation and Shipping. Policy Department Study for the ENVI Committee, November 2015
5. <http://www.fao.org/3/a-i6583e.pdf>
6. https://unctad.org/en/PublicationsLibrary/tdr2018_en.pdf
7. <https://comune-info.net/lultimo-tango-della-wto/>
8. <https://stop-ttip-italia.net/2014/03/07/ttip-no-allaccordo-usa-ue-plasmato-sugli-interessi-delle-imprese/>
9. <https://stop-ttip-italia.net/2018/09/20/brutti-fratelli-del-ceta-333/>
10. Polanyi, K. (1957) *The Great Transformation*. Boston: Beacon.
11. Ashish Kothari, Federico Demaria, and Alberto Acosta, "Buen Vivir, Degrowth, and Ecological Swaraj: Alternatives to Sustainable Development and the Green Economy," *Development*, Vol. 57, Nos. 3-4 (2014), p. 371.
12. <http://www.repubblica.it/online/economia/wto/reazioni/reazioni.html>

Anna Maria Magrelli

(Comitato riconversione RWM)

Per la pace, il lavoro sostenibile, la riconversione dell'industria bellica, il disarmo, la partecipazione civica a processi di cambiamento, la valorizzazione del patrimonio ambientale e sociale del Sulcis-Iglesiente

Come tutti sappiamo, la Sardegna, è bellissima. E anche il Sulcis Iglesiente lo è, ma è un territorio ferito, tra il resto, da una forte disoccupazione, perché dopo il periodo delle miniere, le industrie nate senza un preciso radicamento sul territorio non hanno costituito un'alternativa valida. Tra i residui delle attività collegate alle miniere c'era una fabbrica di esplosivi che nel 2001 è stata riconvertita alla produzione di armi. Ora fornisce bombe all'Arabia Saudita che è a capo di una coalizione che sta ancora oggi realizzando nello Yemen quella che dagli esperti dell'ONU è stata definita la più grande catastrofe umanitaria dal secondo dopoguerra.

Partendo dalla riflessione e azione avviata da tempo nel gruppo "Economia Disarmata" promosso dal Movimento dei Focolari in Italia, e coagulando tutte quelle forze sociali che sentivano l'urgenza di fare qualcosa per fermare il massacro nello Yemen, nel rispetto della Costituzione, delle leggi nazionali e internazionali e, soprattutto, in nome della fraternità della mia città un gruppo di amici di sempre hanno deciso di impegnarsi.

Così abbiamo realizzato il 7 maggio 2017 la Run for Unity ad Iglesias: una staffetta mondiale dei ragazzi per la pace. Alla fine della marcia, nella piazza principale della città, abbiamo organizzato "Pace...parliamone", e invitato chiunque avesse operato per la pace, a dirlo con il proprio linguaggio. La richiesta di pace, di riconversione diventava così un patrimonio di tutti: non di una generazione, né di un gruppo politico, né di un solo movimento. Prevalsa, anzi, l'impegno di persone "normali", che nella vita facevano mestieri diversi e con esperienze differenti.

Quello stesso giorno dal palco è stato lanciato un appello chiamando a raccolta tutti coloro che volessero costituire un comitato, spiegando la necessità di fare questo in DIALOGO, chiedendo a ciascuno di noi, qualunque fosse il punto di partenza rispetto al tema, una capacità di ascolto unica, come forse non c'era mai stata prima e, soprattutto, di mantenere una coerenza tra il pensiero e l'azione.

Il 15 maggio è nato il "COMITATO RICONVERSIONE RWM per la pace, il lavoro sostenibile, la riconversione dell'industria bellica, il disarmo, la partecipazione civica a processi di cambiamento, la valorizzazione del patrimonio ambientale e sociale del Sulcis-Iglesiente". Ha un nome che è già un programma. Da subito, infatti, abbiamo sottolineato che il tema è complesso e va affrontato da tanti punti di vista.

Vi appartengono oltre 20 soggetti diversissimi nazionali e locali, ci sono simpatizzanti che partecipano a titolo personale. Ciascuno ha messo a disposizione le proprie risorse, sia per autofinanziare le iniziative, che per consultare i propri esperti in tutti i settori. Inoltre ciascuno poteva contare su reti nazionali e internazionali e le abbiamo messe in campo. Il nostro statuto è molto esile: lascia molta libertà di iniziativa a ciascuna delle organizzazioni; nel caso qualcuno voglia portare avanti un'azione non condivisa, ma ritenuta necessaria, ciò non comporta una "rottura"; ci si basa sulla fiducia reciproca e la schiettezza nella comunicazione. Abbiamo contatti stretti anche con molte associazioni

che non hanno voluto aderire al comitato. Questa flessibilità è un punto di forza e di novità, sempre supportata dal coltivare rapporti personali di stima anche negli snodi difficili.

Dal maggio 2017 ad oggi le attività sono state intense: il tema è uscito dal silenzio, ha coinvolto sempre più persone, siamo invitati in tutta Italia per raccontare e collegare, diverse tv nazionali e internazionali hanno riportato la questione alla ribalta, si sono tenuti convegni e conferenze-stampa.

Abbiamo cercato un rapporto con i politici a tutti i livelli, in incontri personali, con lettere, mail e inviti alle nostre manifestazioni. Un momento inaspettato si è realizzato quando, interpellando ad uno ad uno i consiglieri, il Consiglio Comunale ha votato all'unanimità un odg in cui Iglesias si dichiara "Città della pace".

Dalla sollecitazione del comitato è nato un tavolo tecnico che coinvolge esperti di vario livello. La sindaca di Assisi sostenuta da un gruppo di cittadini e consiglieri comunali, ha ripreso il tema, chiedendo al Governo l'embargo delle armi all'Arabia Saudita e il coinvolgimento dei suoi colleghi italiani. Cagliari è stato il primo comune a rispondere con un odg votato il 9 gennaio scorso. Abbiamo chiamato in gioco anche l'arte, in particolare un jazzista sardo, Gavino Murgia, che è stato in Yemen e ha invitato a non distruggere la bellezza. Ci ha colpito la sottolineatura perché siamo convinti del valore civico dell'arte che raggiunge tutti.

Il 26 giugno viene approvata alla Camera dei Deputati, la mozione recante iniziative per il blocco dell'esportazione e del transito di bombe per aereo e missili verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Il Comitato accoglie con soddisfazione e chiede l'immediato interessamento del presidente del Consiglio Conte, del presidente della Regione Solinas, del consiglio regionale, dei sindacati e del mondo imprenditoriale e accademico, "al fine di promuovere e sostenere, in maniera coesa, la messa in atto di attività alternative a quelle della produzione di bombe, anche con una appropriata legge regionale".

Per il Comitato la mozione rappresenta un "risultato importantissimo per tutte le organizzazioni della società civile italiana ed europea, con le quali il Comitato ha intensamente collaborato negli ultimi anni per la promozione della pace in Yemen e nel mondo". "E' evidente che lo stop dell'esportazione delle bombe prodotte nello stabilimento sardo della Rwm Italia Spa non potrà fermare subito la guerra ma è altrettanto chiaro che si tratta di un'assunzione di responsabilità necessaria per rimettere nel giusto ordine di priorità gli interessi commerciali del nostro paese e il perseguimento della pace nel mondo, in accordo col principio costituzionale di ripudio della guerra", aggiunge.

Il Comitato richiama anche l'attenzione sul tema della salvaguardia dei posti di lavoro dei circa 300 lavoratori della fabbrica dell'iglesiente, "i quali non devono subire le conseguenze di un eventuale chiusura dello stabilimento e conseguente delocalizzazione. Riteniamo che non si possano scaricare su lavoratori e territorio le conseguenze di tre anni di ipocrisie politiche, durante i quali si sono illuse le maestranze e le istituzioni locali della regolarità dell'esportazione verso la coalizione saudita".

Il caso della tariffa delle mense scolastiche a Lodi, ovvero quando la lotta paga!

La vicenda di Lodi, qui sintetizzata, è stata presentata da

Latifa Gabsi

(Coordinamento lodigiano "Uguali doveri")

La lotta nata dalla volontà di contrastare la decisione del Consiglio Comunale di Lodi di far pagare alle ed ai cittadini extra-comunitari, per la fruizione di alcuni servizi pubblici, la retta massima.

Una lotta vincente che ha costretto il Comune a ritornare sui propri passi.

Una lotta solidale portata avanti insieme da migranti e native/i, dalle famiglie interessate ma anche da quelle che ritenevano ingiusta la norma approvata dal Comune anche se non le riguardava direttamente.

Una lotta al femminile che ha visto in prima fila donne di diversa provenienza geografica unite e determinate nell'affermazione dei diritti di tutte e di tutti.

Ecco in sintesi la vicenda.

1) Il 4 ottobre 2017 il Consiglio comunale di Lodi ha approvato la modifica del Regolamento per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate, inserendo all'articolo 8 un comma in cui si chiede ai cittadini extra-comunitari che necessitano di accedere alle prestazioni sociali agevolate per i servizi a domanda individuale (mensa, scuolabus, pre e post scuola, asili nido) di farsi rilasciare da un consolato o un'ambasciata una certificazione che attesti "*i redditi ed i beni immobili o mobili registrati*" posseduti all'estero, nonché la composizione del nucleo familiare, certificazione che deve essere "corredata di traduzione in italiano legalizzata dall'Autorità consolare italiana che ne attesti la conformità". L'ottenimento di tutti questi documenti è, tranne in casi eccezionali, impossibile.

Infatti, su 259 domande ricevuti dagli uffici comunali al 7/9/2018 (per mensa + asili nido + scuolabus + pre-post scuola), sono state accettate solo 5, mentre ne sono state rifiutate 254 per la mancanza dei documenti suddetti. Le famiglie sarebbero state quindi costrette a pagare la tariffa massima dei servizi, che nella maggioranza dei casi non avrebbero potuto permettersi.

2) Quanto fatto dal Comune di Lodi era un atto discriminatorio che contrastava con quanto previsto dal DPCM 5.12.13 n. 159 ("Regolamento concernente la revisione delle modalità di determinazione e i campi di applicazione dell'Indicatore della situazione economica equivalente (ISEE)"), cioè la norma di riferimento per capire quali certificati devono essere richiesti per accedere ai servizi. Il DPCM prevede che le componenti reddituali sono "autodichiarate dal dichiarante" senza alcuna distinzione tra cittadini italiani e stranieri.

3) Il 24 aprile 2018 due associazioni di Milano (Associazione degli Studi Giuridici sull'Immigrazione e NAGA) hanno presentato un ricorso al Tribunale di Milano, un "Azione civile contro la discriminazione", in cui si chiede di accertare e dichiarare il carattere discriminatorio della condotta tenuta dal Comune di Lodi nei confronti dei cittadini non-UE. Le minoranze consiliari (Pd, liste civiche di centrosinistra, Lista Lodi Comune Solidale, Lista Cominetti, Lista 110&Lodi, Movimento Cinque Stelle), hanno sostenuto il ricorso.

4) Il 12 settembre 2018 un centinaio di genitori che non sono riuscite a produrre i certificati richiesti, e che quindi sarebbero tenuti a pagare la retta massima per scuolabus, mensa, e asili nido, hanno deciso di ricorrere ad una forma di protesta estrema, non portando i figli a scuola. Più di 130 bambini non sono stati a scuola per i primi tre giorni di scuola. Il 14 settembre questa famiglie hanno organizzato un presidio di protesta davanti al comune di Lodi dalle 18.30 alle 20.30. Il 14 settembre è stato costituito il Coordinamento Uguali Doveri ed è partita la campagna di raccolta fondi "colmiamo la differenza" per sostenere le famiglie che non avrebbero potuto pagare le rette. Sono state organizzate, inoltre, molte iniziative di protesta che hanno visto un'ampia partecipazione delle e dei cittadini.

5) il 13 dicembre 2018 il Tribunale di Milano ha condannato Comune di Lodi per aver discriminato i bambini stranieri che chiedevano l'iscrizione al servizio di mensa scolastica. Il giudice Nicola Di Plotti ha ordinato al Comune di Lodi di "modificare il 'Regolamento per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate' in modo da consentire ai cittadini non appartenenti all'Unione Europea di presentare la domanda di accesso a prestazioni sociali agevolate mediante la presentazione dell'ISEE alle stesse condizioni previste per i cittadini italiani e dell'Unione Europea in generale".

Polixeni Papalexi

(Grecia, farmacista volontaria ed attivista)

L'esperienza della Clinica autogestita "Ellenico"

L'ambulatorio è nato nel dicembre del 2011. Agli inizi del 2012 il ruolo primario da esso svolto era quello di una struttura di sostegno completamente su base volontaria con l'obiettivo di offrire assistenza sanitaria e farmaceutica a cittadini privi di copertura sanitaria, ai nullatenenti ed i disoccupati.

Il gruppo iniziale di volontari era di 20-25 persone ed è aumentato gradualmente fino a 280. Ad oggi sono 107 i volontari che continuano a lavorare offrendo servizi.

Quello che ci distingue dalle altre strutture simili è il fatto che non riceviamo nessun tipo di sostegno economico dallo stato o dall'Unione Europea e neanche dai cittadini. Gli aiuti che ci vengono forniti sono esclusivamente materiali di cui necessitiamo e che di volta in volta richiediamo ai nostri sostenitori. Sono molti coloro che sostengono questo progetto, singole persone dalla Grecia e gruppi organizzati anche dall'estero (Europa- America - Canada - Australia).

Il nostro motto è: "nessuno deve essere solo nella crisi".

Le regole di funzionamento sono decise dall'assemblea composta da sei volontari in modo democratico ed in questo modo in questi anni abbiamo raggiunto dei risultati straordinari.

Nel periodo dal 12/2011 al 5/2018

- abbiamo aiutato 7.366 persone fisiche
 - ci hanno visitato 64.017 disoccupati, nullatenenti, senza tetto e tanti senza copertura sanitaria di base.
 - abbiamo fornito 480.000 confezioni di medicine a queste persone e più di 900.000 scatole di farmaci a sostegno delle varie strutture sia pubbliche che private (ospedali, campi profughi, case per i senza tetto, MKO)
 - sono stati eseguiti 4.029 esami di laboratorio, 128 operazioni chirurgiche urgenti con l'aiuto di sostenitori presso ospedali sia pubblici che privati e di laboratori di analisi.
 - a 3458 bambini è stata data copertura totale di latte in polvere, omogenizzati, farine per lo svezzamento e altre cose di prima necessità (pannolini, vestiti ecc,)
 - eravamo presenti ed abbiamo aiutato i profughi che sono arrivati massicciamente con prestazioni mediche, farmaci e presidi vari.
 - in questo periodo di crisi ed impoverimento provocata deliberatamente ed in modo violento nei confronti del popolo greco dalla troika e le politiche punitive dell'Unione Europea sono aumentati a dismisura i suicidi ed i problemi psicologici. Questo ci ha portati ad istituire ambulatori di sostegno psicologico e/o psichiatrico che sono tuttora in funzione portando ottimi risultati.
- Sulla base del nostro modello di funzionamento sono stati fatti 7 lavori di ricerca scientifica e si sono occupati 26 studenti universitari e 20 professori universitari greci.
- Abbiamo inoltre fatto circa 100 trasmissioni radiofoniche su base settimanale e continuiamo su base mensile da Ottobre.
 - 48 rappresentazioni teatrali per piccoli e grandi, su testi di un volontario che portano a ragionare sul volontariato ed i diritti umani.

I nostri pazienti disoccupati hanno formato un gruppo di collaborazione con scambi di servizi.

Varie interviste a televisioni di diversi paesi tra cui l'Italia ,il Giappone ecc, hanno contribuito a rendere nota la situazione sanitaria e le conseguenze della crisi Greca.

Alla fine del 2017 il governo ha deciso che tutti i cittadini, greci e non, dovevano avere accesso alle strutture sanitarie pubbliche ed all'assistenza farmaceutica.

Questa decisione sarebbe stata una manna per il popolo ormai allo stremo delle forze, se solo i finanziamenti alla sanità pubblica fossero stati effettivamente aumentati, cosa che non avvenne.

Noi come ambulatorio abbiamo deciso di non prestare più cure mediche ma di solo fornire farmaci ai nostri pazienti. Questo per fare pressione al governo e far aumentare i finanziamenti alla sanità pubblica, cosa che stiamo ancora aspettando .

Ma qual'è il ruolo delle donne in tutto questo?

Prima di tutto bisogna dire che la donna per cultura e formazione sociale è quella più attiva a livello di solidarietà. Difatti la maggioranza dei volontari sono donne di cultura medio- alta che hanno una base politica democratica.

Le donne sono quelle che danno battaglia per migliorare le condizioni sociali nei loro paesi, sostengono i figli, gli amici, le persone bisognose facendo una scelta politica ben precisa.

Tutti i movimenti di solidarietà a livello europeo vedono le donne in prima linea.

Proprio per questa loro dinamicità vengono escluse dai posti chiave e di comando dei governi europei ed anche a livello dell'Unione Europea a meno che non funzionino come "maschi". In questo caso fanno comodo perchè di fatto danno una parvenza di parità che però non è reale.

A maggior ragione negli ultimi anni vediamo che c'è stata una decisiva svolta a destra in tutti i governi dei paesi europei e così il nostro ruolo nella scena politica viene sempre più limitato .

Noi dobbiamo continuare a combattere per i nostri diritti.

Non dobbiamo mollare nessuno ci regalerà niente.

Abbiamo voce in capitolo e devono sentirla.



Un'autoinchiesta verso lo sciopero globale femminista

CAMILLA GIROTTI E CATERINA PERONI, NON UNA DI MENO PADOVA

Ni una menos and the international women's strike

In November 2016 a new global feminist started in Poland against the criminalization of abortion and in Argentina after 7 atrocious femicides.

The main claims were:

- ▶ **Fighting against gender-based and sexual violence against women and LGBTQ people**
- ▶ **Defending Sexual and reproductive self-determination, defending the right to abortion (e.g. Poland, Ireland)**

From Poland to Argentina the international strike for the next 8th of March was launched



**Il Piano
(trans)femminista
di Non Una Di
Meno:
metodologie,
strumenti e
rivendicazioni**



Il Piano Femminista di Non Una Di Meno: verso una sindacalizzazione femminista?

- ▶ Capitolo «Libere dalla violenza economica, dallo sfruttamento e dalla precarietà», che dice:

«Al fine di **rompere la frammentazione e l'isolamento** che contraddistinguono il mondo del lavoro contemporaneo, riteniamo fondamentale riaffermare, tra le nostre pratiche femministe, l'importanza della **costruzione di nuove reti solidali e di mutuo soccorso**, riaffermare cioè, contro la barbarie, l'individualismo e la solitudine, la potenza dell'essere in comune, il sostegno, la sorellanza. **Mutualismo e solidarietà contro le ritorsioni datoriali, contro i ricatti, le molestie, le discriminazioni e ogni forma di violenza dentro e fuori i posti di lavoro**; reti di supporto tra le lotte, creazione di casse di resistenza per sostenere le stesse e le situazioni di difficoltà delle lavoratrici; spazi – sulla scia della storia dei movimenti femministi che hanno rivendicato, costruito e autogestito servizi delle donne per le donne espropriando al dominio maschile conoscenze e decisioni – dove sia possibile **rimettere al centro i propri bisogni e desideri, l'ascolto e il mutuo aiuto, scambio e autoformazione sui diritti che abbiamo e quelli che vogliamo conquistare**»

Dalla marea globale allo stormo #metoo

- ▶ Nell'ottobre 2017 il NYT pubblicò un'inchiesta che denunciava la violenza sessuale contro le attrici dal produttore Weinstein
- ▶ Dopo che migliaia di donne provenienti da tutto il mondo hanno ritwittato l'hashtag #metoo raccontando la violenza sperimentata sul posto di lavoro

#WETOGETHER

MOLESTIE? RICATTI? UMILIAZIONI?
SEMINANO VENTO, RACCOGLIERANNO SCIOPERI



**NON UNA DI MENO
VERSO IL 25 NOVEMBRE**



Lo sciopero globale transfemminista in Italia

8 MARZO 2018 SCIOPERO GLOBALE DELLE DONNE

PORTA IN PIAZZA UN OGGETTO SIMBOLO DEL LAVORO DA CUI VUOI SCIOPERARE

#WETOGETHER

Lavoro del Genere

Riprodurre i generi
M e F è un lavoro!
Riprodurre e performare
i ruoli di genere
è un lavoro!

Scioperati!



Lavoro produttivo

Contro lo sfruttamento
sul lavoro, la precarietà,
il lavoro come ricatto
per il permesso
di soggiorno, la disparità
dei salari e per il reddito
di autodeterminazione.

Scioperati!

Lavoro riproduttivo

Il lavoro domestico e di cura
è spesso salariato e si svolge
in condizioni precarie e di sfruttamento
(colf o badante). Non è salariato quando
è considerato un lavoro "naturale" a cari-
co esclusivo delle donne (la mamma).

Scioperati!

Lavoro affettivo

Sulle donne e le soggettività
femminizzate sta tutto il carico
della cura e della riproduzione
sociale. Non è MAI pagato,
crea gerarchie violente
nell'ambito familiare e oltre.

Scioperati!

Se non puoi scioperare scarica questo file, metti al centro l'oggetto simbolo del tuo sciopero e pubblica la foto sui social. #scioperoda #wetogether #nonumadimeno



L'autoinchiesta femminista sulla molestia del lavoro

- ▶ Ti sei mai sentita a disagio sul luogo di lavoro a causa del tuo genere, abilità, orientamento politico, orientamento sessuale con il/la datore/trice di lavoro, i/le tuoi/e colleghi/e, il/la tuo/a superiore..?
- ▶ Perché pensi che uno sciopero femminista sia necessario/importante/ti riguardi?

Il ricatto della precarietà

- ▶ "Il disagio più grande l'ho sentito lavorando nel settore della ristorazione, non tanto verso il mio datore di lavoro (che sono sempre state donne) ma verso i clienti, che ammiccano, fanno battute e apprezzamenti. In questo caso ciò che più mi ha fatta stare male è che devi '**stare al gioco**', anche nei casi in cui non ti venga richiesto esplicitamente dal datore di lavoro [studentessa ed educatrice]

Inferiorizzazione e discriminazione

- ▶ “Negli altri contesti lavorativi, pur muovendomi in autonomia, sento che il mio essere donna (a cui si aggiunge il mio corpo minuto e la mia età) comporta troppo spesso **un atteggiamento di inferiorizzazione** e ciò che mi viene restituito è che non è scontato che io sappia fare, devo sempre **dimostrare di più** dei miei colleghi maschi per accreditarmi rispetto a ciò che propongo. Spesso chi conosce il mio impegno politico e militante mostra **pregiudizio** rispetto a mie considerazioni e proposte, considerandole radicali (eppure spesso, quando ripenso a certi episodi, sento di **autocastrarmi** già di mio, infatti è un aspetto che mi impegno a gestire in modo più lucido, ma anche questo è parte del problema ed è faticoso)”
[psicologa]

Tacere
l'orientamento
sessuale

- ▶ Riguardo la mia sessualità ho cominciato a **preferire il non parlarne** sul luogo di lavoro **perché 'non si può mai sapere'.**
[informatrice farmaceutica]

Infantilizzazione

- ▶ “Sì, soprattutto per la mia età, il mio genere e il mio orientamento politico. In università sono stata deliberatamente discriminata a diverse selezioni per il mio passato di militanza nei collettivi studenteschi e per il mio attuale attivismo politico femminista, proprio nell'ambito degli studi di genere. Spesso i docenti (maschi, ma non solo) con cui ho a che fare mi **infantilizzano**, e ancora non mi è chiaro se è perché sono donna, apparentemente giovane o femminista, oppure tutte e tre.” [ricercatrice precaria]

Donne e madri: squalificazione e demansionamento

- ▶ “Nel contesto del mio lavoro come impiegata il mio genere è costantemente oggetto d'attacco. Oggi non parlerei di disagio, ma di una continua **lotta per la mia autotutela**. Spesso **in solitaria**, in quanto non sempre riesco a trovare la complicità delle mie colleghe. **Per il mio essere femmina viene dato per scontato io sarò accondiscendente, ordinata, avrò un occhio di riguardo per particolari quali l'allestimento/l'addobbare/l'abbellire lo spazio di lavoro, sarò disponibile e conciliante**. Questo comporta l'aspettarsi da me prestazioni non inerenti col mio mansionario e più volte mi sono state fatte notare mancanze nel non aver svolto tali compiti impliciti. [...] In particolare in legame a come mi vesto, quotidiani sono **commenti a sfondo sessuale** da parte di superiori e clienti, apprezzamenti non graditi e non richiesti che vivo come delegittimanti e svilenti, cui reagisco accorciando la gonna, e con risposte fredde di sottrazione e attacco. **La maternità è stato un evento complesso da gestire** in sede lavorativa. Quando ho dovuto dichiararmi incinta era in esame la possibilità di farmi un contratto a tempo indeterminato come psicologa (dopo una collaborazione continuativa di 4 anni). Il mio stato di donna gravida/futura madre ha comportato un demansionamento e un abbassamento dello stipendio.” [psicoterapeuta, mamma e impiegata]

Lo sciopero è la risposta!

“Perché nella mia vita incontro molte persone che vivono il proprio genere come una gabbia normativa soffocante (qualsiasi sia il genere in cui si riconoscono) e **penso che lo sciopero femminista possa permettere di riprendere fiato e voce per potersi liberare.** Perché difendermi e ampliare il mio spazio di agibilità è faticoso e **per un giorno voglio godermela, divertirmi con le mie compagne, ballare la mia rivoluzione, sentirmi potente. E che sia ogni giorno.**”
[psicoterapeuta, mamma e impiegata]

Francine Mestrum

(Belgio, Global Social Justice)

Ri-produzione, valore, diritti e commons

Nel mondo di oggi, di distruzione planetaria e degrado del genere umano, dobbiamo ri-pensare il significato di nostri fondamentali valori e concetti. I

I valori che credo dobbiamo ri-pensare in qualche modo sono democrazia, diritti umani e giustizia sociale. La democrazia rappresentativa che abbiamo è insufficiente, I nostri diritti umani universali sono messi in discussione e I nostri meccanismi di giustizia sociale sono smantellati. Eppure, sono tutte risposte a nostri fondamentali necessità di sopravvivenza e partecipazione, mentre la giustizia sociale è l'obiettivo principale di tutte le politiche progressive.

Trasformazione sociale

Per ottenere giustizia sociale dobbiamo necessariamente cambiare le nostre economie, le nostre politiche e le nostre società. Giustizia sociale è un concetto molto ampio, che implica uguaglianza di genere, questione migrazioni, e tutti I servizi pubblici, dalla sanità ai trasporti alla comunicazione. Uno dei suoi aspetti centrali è la protezione sociale, un sistema eminentemente ri-produttivo, che implica assicurazioni sociali, servizi pubblici, diritti del lavoro e assistenza sociale.

Recentemente è stato privato dal liberismo, del suo significato emancipatorio. Oggi è pensato essenzialmente per i poveri, include la privatizzazione dei servizi pubblici, la deregolamentazione dei mercati del lavoro ed è fondamentalmente al servizio dei mercati, più che al servizio delle persone. Non è quello che vogliamo e di cui abbiamo bisogno.

Per cui dobbiamo rinnovare questo concetto, senza abbandonare I suoi valori basilari, come I diritti, la solidarietà orizzontale e strutturale e il suo universalismo.

Nel fare questo, incontriamo immediatamente il concetto di giustizia sociale ambientale. Le persone hanno bisogno di bere acqua per vivere e aria pulita per respirare, giusto per fare due semplici esempi. Introdurre la questione della giustizia climatica, allora, non è solo perché ce n'è urgente bisogno, ma anche perché può essere una logica conseguenza della giustizia sociale che vogliamo.

Strategicamente, possiamo anche guardare ai commons. Può essere molto utile parlare di tutte le cose che sono nostre, come I diritti economici e sociali, come la protezione sociale. E' la società che deve arrivare a concettualizzare, mettere in pratica e monitorare l'esercizio dei nostri diritti e, essenzialmente, parlare dei beni comuni sociali è parlare del rinnovamento e della democratizzazione dei nostri stati sociali.

Ri-pensare la giustizia sociale, quindi, vuol dire adattarla alle necessità del 21° secolo, allargando I nostri diritti economici e sociali ai diritti ambientali e allo stesso tempo preservare l'ambiente e democratizzando e preservando le nostre società.

Questo può essere il significato che il concetto di "social commons" può assumere, restituendo la dimensione collettiva ai nostri diritti, alla nostra protezione sociale e alla nostra cittadinanza.

Produzione e ri-produzione

Questo uso strategico dei "commons" implica che il concetto viene tolto dal suo attuale quadro limitato e distorto

Se oggi guardiamo alla letteratura sui commons, vediamo che pone largamente l'accento sulla produzione, materiale e immateriale, da un lato, e sulla cura dall'altro. In un approccio da commons, a questa produzione si guarda dal punto di osservazione della proprietà/controllo del capitale e autodeterminazione autogestione e autonomia dei lavoratori.

Nel far questo, la dimensione riproduttiva è troppo spesso trascurata: che succede alla condizione dei lavoratori nella nuova economia (P2P, economia sociale e solidale, cooperative...), diritti del lavoro, malattia, assicurazione malattia, etc.? Come evitare sfruttamento e autosfruttamento dei lavoratori in questa nuova economia che non ne è certamente immune.

E lo stesso avviene per il lavoro puramente riproduttivo nel settore no-profit della cura e perfino nel settore semplicemente domestico: come salvaguardare i diritti del lavoro (delle donne) per un lavoro dignitoso, il diritto alla organizzazione e contrattazione collettiva, alla non discriminazione, etc....?

In genere, un approccio dal punto di vista dei commons, implica non solo avere il controllo sulle attività, ma anche togliere queste attività dalla sfera di merce capitalista. Di conseguenza, molto spesso, le persone si asterranno dall'essere pagate e i loro diritti in termini di protezione e welfare non verranno rispettati.

Tuttavia, i commons non sono necessariamente basati su lavoro volontario o non pagato. Inoltre la linea di demarcazione tra produzione e riproduzione è sfocata. E questo diventa particolarmente chiaro se guardiamo al lavoro delle donne.

Entrambi i tipi di lavoro producono valore, non necessariamente valore di scambio, ma valore d'uso, non valorizzato dal mercato ma dalla società stessa. Vengono pagati con tasse e contributi sociali. Non di mercato non vuol dire non monetario. Demercificare la cura e i servizi pubblici non vuol dire che le persone non debbano più essere pagate.

Cura della natura e cura delle persone

L'intero settore ri-produttivo è stato escluso e tolto dalle teorie economiche, ma le femministe sanno come la sua integrazione nel pensiero economico potrebbe aiutare ad operare i cambiamenti di cui abbiamo bisogno.

Il lavoro di cura non è il solo elemento che è stato esternalizzato, la natura non è presa in considerazione neanche quando si misura il valore economico, fino a quando non avviene il processo estrattivo.

Se noi consideriamo le risorse naturali e quelle di cura - (diritti economici e sociali, crescere i bambini, sanità, cura di persone disabili o anziane...ma anche pulire e cucinare...) essenziali per la sopravvivenza, per soddisfare i nostri bisogni, e corrispondere ai diritti economici e sociali - come commons, l'intero quadro può cambiare. Possono cambiare fundamentalmente le teorie economiche in termini di ricchezza e creazione di valore. Le risorse naturali, anche se non estratte e senza un valore economico intrinseco, sono nostri beni comuni la nostra ricchezza, mentre anche la cura vuol dire ricchezza, ed

entrambe sono necessarie per soddisfare i nostri bisogni e per la creazione di valore attraverso l'estrazione e il lavoro (ri)-produttivo.

Facilmente si arriva alla conclusione allora, che l'intera economia dovrebbe essere relativa alla "cura": cura dei nostri beni comuni, delle nostre risorse, della nostra natura e cura delle persone. In altre parole, contrariamente ad una più postmoderna prospettiva sulla demercificazione – proprio questo approccio porta la cura nella sfera economica e la estende all'ambiente. Ri-produzione è l'altra metà della produzione, entrambe creano valore dalla ricchezza, i lavoratori della cura devono essere pagati e i diritti della natura vanno rispettati.

Questo ragionamento è anche contrario a gran parte del pensiero corrente sui "commons" che suppone che il lavoro fatto per produrre "commons" crei valore condiviso e non debba essere pagato per questo. Di qui, il quasi automatico appello per il reddito di base, mentre il reddito di base e i commons si fondano su valori opposti. Effettivamente i commons sottolineano la naturale aspirazione umana alla cooperazione e alla creazione, hanno una fondamentale dimensione collettiva, mentre il reddito di base sottolinea la libertà individuale e la liberazione dal lavoro. Combinare l'approccio della protezione sociale con quello dei commons rafforza questa dimensione collettiva, il loro accento sulla solidarietà e cooperazione, la responsabilità comune e la libertà individuale.

Preservare gli stati sociali e trasformarli in commons vuol dire che lo Stato continuerà a giocare un ruolo principale. Va sottolineato che, se i beni comuni vanno oltre lo Stato e il mercato, non possono farne a meno.

Produzione, ri-produzione e commons

Considerare la protezione sociale come un sistema eminentemente riproduttivo la sua interpretazione come "commons" ha molti vantaggi. Primo, in ogni caso la **protezione sociale è nostra**. Sono le persone che devono decidere in merito. Sarebbe un passo ovvio e urgente coinvolgere la cittadinanza e i movimenti sociali nella sua configurazione, regole di accesso, messa in pratica e monitoraggio.

In secondo luogo questo approccio partecipativo non solo migliora la protezione delle persone ma anche della società stessa. Il liberismo sta distruggendo tutte le società mettendo l'accento solo sulla competizione tra individui e interpersonale. Spostando l'attenzione alla dimensione collettiva delle nostre società, al di là delle comunità e delle famiglie, diventa così un compito altamente politico e trasformativo.

In terzo luogo, organizzare la ri-produzione come commons consente di mettere al centro i nostri bisogni e la cura e stabilire un legame diretto con il movimento per la giustizia ambientale che ha cura della natura. Giustizia sociale e giustizia ambientale vanno mano nella mano.

I social commons possono così diventare un progetto davvero trasformativo, integrato in un processo di transizione che porterà inevitabilmente alla trasformazione del nostro sistema economico.

Invece di togliere la produzione dal mercato, dovendo poi riportarla in una fase successiva, invece di abbandonare la solidarietà dello Stato sociale scegliendo il reddito di base individuale, invece di cercare di liberare le persone dal lavoro, potremmo fare il

contrario: emancipare le persone nella sfera del lavoro, liberare il lavoro stesso dalla sua camicia di forza capitalistica, rafforzare la democrazia, la solidarietà, la reciprocità e la responsabilità dello Stato sociale e cercare di cambiare il sistema economico dall'interno. I beni comuni possono essere uno strumento per resistere al neoliberalismo, alla privatizzazione e alla mercificazione.

I social commons confermano la necessità di un approccio no-profit al lavoro riproduttivo retribuito. La co-attività e la corresponsabilità implica anche la combinazione di diritti collettivi e individuali, l'ovvia affermazione che non ci può essere libertà individuale senza libertà collettiva.

Conclusione

I social commons come nuovo concetto per riflettere sulla funzione eminentemente riproduttiva della protezione sociale consentono di ricercare una maggiore giustizia sociale e di rafforzare il legame con la giustizia ambientale. Permettono anche di ripensare tutte le nostre istituzioni, la politica, l'economia e le relazioni sociali. Implicano la reinvenzione di nuove pratiche sociali in un nuovo contesto di libertà individuale e di responsabilità collettiva. Non dovrebbero implicare la ricerca di soluzioni al di fuori dei nostri attuali mercati e Stati, ma al loro interno per cambiarle radicalmente. Significano riconquistare il controllo delle nostre vite.

Una versione estesa di questo articolo (in inglese) si può trovare qui: gsj.globalsocialprotectioncharter.eu/2019/11/05/re-production-value-rights-and-commons/#more-310

La lettera delle donne curde

“A tutte le donne e ai-popoli-del-mondo-che-amano-la-libertà”

“Come donne di varie culture e fedi delle terre antiche della Mesopotamia vi mandiamo i più calorosi saluti. Vi stiamo scrivendo nel bel mezzo della guerra nella Siria del Nord-Est, forzata dallo Stato turco nella nostra terra natale. Stiamo resistendo da tre giorni sotto i bombardamenti degli aerei da combattimento e dei carri armati turchi.

Abbiamo assistito a come le madri nei loro quartieri sono prese di mira dai bombardamenti quando escono di casa per prendere il pane per le loro famiglie. Abbiamo visto come l'esplosione di una granata Nato ha ridotto a brandelli la gamba di Sara di sette anni, e ha ucciso suo fratello Mohammed di dodici anni.

Stiamo assistendo a come quartieri e chiese cristiane vengono bombardate e a come i nostri fratelli e sorelle cristiani, i cui antenati erano sopravvissuti al genocidio del 1915, vengono adesso uccisi dall'esercito del nuovo impero Ottomano di Erdogan. Due anni fa, abbiamo assistito allo Stato turco che ha costruito un muro di confine lungo 620 chilometri, attraverso fondi Ue e Onu, per rafforzare la divisione del nostro Paese e per impedire a molti rifugiati di raggiungere l'Europa.

Adesso stiamo assistendo alla rimozione di parti del muro da parte di carri armati, di soldati dello Stato turco e jihadisti per invadere le nostre città ed i nostri villaggi. Stiamo assistendo ad attacchi militari. Stiamo assistendo a come quartieri, villaggi, scuole, ospedali, il patrimonio culturale dei curdi, degli yazidi, degli arabi, dei siriaci, degli armeni, dei ceceni, dei circassi e dei turcomanni e di altre culture che qui vivono comunitariamente, vengono presi di mira dagli attacchi aerei e dal fuoco dell'artiglieria. Stiamo assistendo a come migliaia di famiglie sono costrette a fuggire dalle loro case per cercare rifugio senza avere un luogo sicuro dove andare.

Oltre a questo, stiamo assistendo a nuovi attacchi di squadroni di assassini di Isis in città come Raqqa, che era stata liberata dal terrore del regime dello Stato Islamico due anni fa con una lotta comune della nostra gente. Ancora una volta stiamo assistendo ad attacchi congiunti dell'esercito turco e dei loro mercenari jihadisti contro Serêkani, Girêsipi e Kobane. Questi sono solo alcuni degli incidenti che abbiamo affrontato da quando Erdoğan ha dichiarato guerra il 9 ottobre 2019.

Mentre stiamo assistendo al primo passo dell'attuazione dell'operazione di pulizia etnica genocida della Turchia, assistiamo anche all'eroica resistenza delle donne, degli uomini e dei giovani che alzano la loro voce e difendono la loro terra e la loro dignità. Per tre giorni i combattenti delle Forze siriane democratiche, insieme alle YPG e alle JPY hanno combattuto con successo in prima fila per impedire l'invasione della Turchia e dei massacri. Donne e uomini di tutte le età sono parte di tutti gli ambiti di questa resistenza per difendere l'umanità, le acquisizioni e i valori della rivoluzione delle donne in Rojava. Come donne siamo determinate a combattere fino a quando otterremo la vittoria della pace, della libertà e della giustizia. Per ottenere il nostro obiettivo contiamo sulla solidarietà internazionale e la lotta comune di tutte le donne e gente che ama la libertà.”

Richieste delle donne:

- Fine dell'invasione e dell'occupazione della Turchia nella Siria del nord
- Istituzione di una No-Fly zone per la protezione della vita della popolazione nella Siria del nord e dell'est
- Prevenire ulteriori crimini di guerra e la pulizia etnica da parte delle forze armate turche
- Garantire la condanna di tutti i criminali di guerra secondo il diritto internazionale
- Fermare la vendita di armi in Turchia
- Attuare sanzioni economiche e politiche contro la Turchia
- Adottare provvedimenti immediati per una soluzione della crisi politica in Siria con la partecipazione e la rappresentanza di tutte le differenti comunità nazionali, culturali e religiose in Siria.

**COMUNICATO APPROVATO DALL'ASSEMBLEA
DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE**

Solidarietà con le compagne kurde: no alla guerra!

Denunciamo l'attacco alle popolazioni kurde e l'invasione del Rojava e dei territori della Confederazione della Siria del Nord e dell'Est ad opera di un tiranno che ha ricevuto consistenti finanziamenti dall'Unione Europea per chiudere le frontiere orientali alle e ai migranti.

L'assemblea del Convegno internazionale "La vita al lavoro, il senso dei lavori: pensieri e pratiche femministe esprime solidarietà alle donne kurde, sostiene la loro resistenza e la loro progettualità, denuncia l'attacco turco, la pesante responsabilità del governo USA, le ambiguità dell'Unione Europea, la connivenza dei governi italiani e la scarsa vigilanza dell'ONU.

Le comunità kurde del Rojava hanno dato vita, da tempo, all'unica esperienza di democrazia reale, in una zona del mondo particolarmente martoriata, in cui hanno imparato a convivere gruppi differenti in una comune responsabilità. Questa esperienza, grazie al protagonismo delle donne, si basa su libertà, autodeterminazione e condivisione con l'obiettivo di costruire una società libera da ogni oppressione e capace di attraversare frontiere geografiche, mentali e culturali.

Un'utopia concreta per tutte e tutti che l'attacco del tiranno Erdogan mira ora a distruggere.

Chiediamo che si fermi da subito l'attacco e che, come atto concreto, si blocchi immediatamente l'invio di armi alla Turchia da parte del governo italiano e degli altri Paesi europei.

Roma, 11 ottobre 2019

